Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 39 Milano, 27 settembre 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

L'Inghilterra e il Premio per la Pace.

— Fra i candidati anche Gandhi?
— Proprio lui che non ci dà un momento di pace.

In tema di navigazione.

— Il Congresso internazionale di Venezia ha avuto l'importanza di uno dei grandi convegni di Ginevra.
— Ma se a Venezia c'erano dei navigatori, a Ginevra c'è della gente navigata.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

L'ultima fatica di Diogene.

— Che cosa cercate?
— Il nuovo direttore della Scala.

Vivere pericolosamente.

— Lei, evidentemente, cade da un aeroplano.
— Già, e lei?
— Sono lanciato in aria da un'automobile in corsa.

SCACCHI

Problema N. 3770
U. Castellari - Roma
(inedito)
NERO (pezzi 9)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse.

Problema N. 3771
E. Foschini
(dedicato a G. [illegible])
NERO (pezzi 6)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

30. **Sciarada a frase.**
LA TORRE DEL CASTELLO.
L'una, le due, le tre, le quattro eccetera,
e così via di seguito ogni giorno,
le vibrazioni sue gravi e monotone,
la campana maggior, spande all'intorno.
Turandot.

31. **Anagramma.** (11)
IL CIARLATANO.
Per dare [illegible] a sofferenze
fa sempre di moltissime [illegible].
[illegible].

32. **Indovinello.**
FANTASMA.
Sono in testa a un drappel di pochi militi,
Ma valorosi e pronti ad ogni prova.
Sempre, nel primo albor, mi fo visibile,
Ma poi, nel giorno, più nessun mi trova.
Vivo ugualmente in terra, in mare, in aere,
Guardo l'Africa a l'uno e a l'altro verso;
Ridò, sospiro, esclamo, [illegible]...
Ed intanto sto fuor dall'universo.
[illegible].

33. **Intarsio.**
(+ + + ●●✱ ✱●+●)
VECCHIA MONDANA.
Con quegli occhioni strani, [illegible],
[illegible]
che [illegible]
al cuore ingenuo voi sapete dare!
Ed io v'amo perché spasmo mi date
[illegible]
[illegible]
per voi conobbi ancor d'orgie l'ebbrezza.
Più presso a me, vicina vi vorrei!
Perché mai dunque non v'avvicinate?
Sul lido dell'amor, de' sogni miei,
voi, più che [illegible], vo' ne scatei
La via diritta seguirò costante,
laggiù fiso lo sguardo a la mia meta;
per voi non volgerò, ma sempre avante,
[illegible] sogno d'estota!...
Il Bravo di Venezia.

34. **Indovinello.**
IL CONTE MAGGI, AUTOMOBILISTA.
È questo un popolare [illegible]
che ha sempre apertamente rivelate
quelle.... caratteristiche impressioni
che gli han le corse in macchina lasciate.
Capitan Saetta.

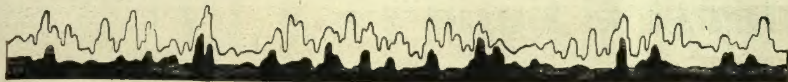
35. **Anagramma.** (8)
Che rumor! [illegible]
[illegible]
[illegible].

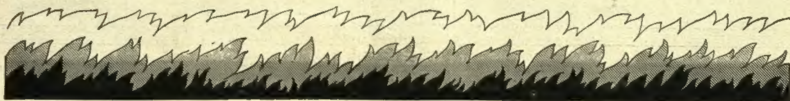
Soluzione dei giuochi del mese di maggio

1. [illegible]
2. LA BOTTE
3. LEVIGATO
ARATRO
RIMORSO
SOFISTA
VENALE
4. PA RO LA D'O NO RE
RO BU STO MA CI STE
LA STO RIA GLI DI RA
DO MA GLI SCHI A VI
NO CI DI A RE CA
RE STE RA VI CA RIO
5. MURATORI
5bis. UNA GARA DI ARMI
GUARDIAMARINA
6. SENTIERO - ORTENSIE - TORINESE
7. CIABATTINO - TINTO - BACIA
8. TRADITRICE - TARDI - CERTI
9. SIR - COCCO - SCIROCCO
10. CIOTTOLATO - CIOCCOLATO
11. L'ARABA FENICE - LA FECE A BRA[illegible]
12. PROTEI - PIETRO
13. FAR
FAR MA CI STI
CI NE MA
STI MA BI LI
14. [illegible]
15. VOCABOLARIO

Per quanto riguarda i giuochi, rivolgersi al signor Giulio Zangarini, [illegible], Milano (125).







L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 39 — 27 settembre 1931 - Anno IX



IL MONUMENTO A PIETRO FORTUNATO CALVI INAUGURATO DA ITALO BALBO A PIEVE DI CADORE - 20 settembre.
(Fot. Fiorioli della Lena)



STORIA SEMPLICE DEL PROFONDO TRAVAGLIO DELL'INGHILTERRA

I recenti avvenimenti di questo paese sono un nuovo segno della profonda evoluzione politica che travaglia l'Inghilterra. Essi hanno dimostrato la incapacità del socialismo ad amministrare una nazione, e che un periodo di crisi mondiale non comporta altra forma di Governo se non un regime il quale nei limiti delle necessità costituzionali si avvicini quanto più possibile ad una forma dittatoriale; ma le cause della crisi erano assai vaste e più lontane.

Prima che la crisi, iniziatasi nel 1921, cominciasse a gravare sulle industrie manifatturiere per diminuire a poco a poco l'attività anche delle industrie nazionali più riparate, l'Inghilterra aveva sopportato per nove anni il peso di una disoccupazione maggiore più del doppio di quella degli anni d'anteguerra. In termini precisi, la differenza tra la disoccupazione d'anteguerra e quella di dopoguerra in Gran Bretagna era tra una media di 4,5 e 12 per cento. Tra le due grandi crisi che hanno colpito l'economia di tutti i paesi la Gran Bretagna aveva avuto alcuni momenti di ripresa, al principio del 1924 e di nuovo al principio del 1926, 1927 e 1929, ma in nessun momento, dal 1921 in poi, la disoccupazione era scesa di molto sotto il milione; e se pur si può convenire con i difensori della crisi britannica che un totale oscillante tra i 500 000 e i tre quarti di milione deve essere considerato il livello normale di un moderno sistema industriale in rapporto al numero delle masse industriali dell'Inghilterra, la piaga della disoccupazione "speciale„ causata dalla presente crisi è rappresentata da quasi 1 600 000, cioè da più del doppio del numero "normale„ dei senzalavoro.

Negli anni immediatamente successivi alla guerra il problema, per la Gran Bretagna come per tutti gli altri paesi belligeranti, fu di incanalare l'eccesso di maestranze impiegate nelle industrie di guerra sviluppatesi in proporzioni anormali durante il conflitto. La marea della disoccupazione fu per un certo periodo arginata da un effimero assorbimento di maestranze da parte di quelle industrie che ricevettero sussidî dallo Stato o forme di protezionismo doganale, ed in particolar modo dalle industrie distributive e automobilistiche. Ma la perdita di mercati sofferta dalle maggiori industrie esportatrici britanniche non poté essere compensata dallo sviluppo delle industrie nuove.

In un memoriale sul problema della disoccupazione pubblicato al principio di quest'anno, il Governo ha riconosciuto che la crisi mondiale aveva colpito l'Inghilterra assai meno duramente che non altri paesi. Ma il Governo ha dovuto ammettere che, ciò nonostante, la Gran Bretagna si affacciava al 1931 con la sua vitalità economica di gran lunga sminuita; e stupisce che, nell'enumerare le cause di questa progressiva debolezza organica, il Governo abbia omesso quella che per prima e più d'ogni altra colpisce la mente dell'uomo d'affari, e cioè la relazione tra costo di produzione e disoccupazione, e in particolar modo il rapporto tra prezzi e salari. Tutti gli studî che sono stati fatti sul problema che travaglia l'Inghilterra da dieci anni in qua sono arrivati alla conclusione concorde di considerare la disoccupazione come la risultanza di un sistema economico fuori del proprio punto di equilibrio. Questo squilibrio si manifesta in tre aspetti tecnici principali: abusi del sistema di assicurazione operaia, permanere di vecchi impianti in molte industrie, metodi di impiego temporaneo e occasionale. È superfluo soggiungere che il più grave di tutti è l'abuso del sistema di assicurazione operaia. La Commissione che ha compiuto un'inchiesta sul funzionamento del sussidio alla disoccupazione si è trovata davanti a deposizioni che da sole basterebbero a giustificare una draconiana abolizione di un così scandaloso sistema di parassitismo statale. Il Ministero del Lavoro ha dovuto ammettere che è diventato normale per le famiglie operaie considerare il sussidio come il cespite ordinario di vita, mentre marito e moglie aumentano questo reddito provvisto dallo Stato con piccoli lavori occasionali, i quali per il fatto che non implicano la notificazione all'ufficio di collocamento o perché durano meno di tre giorni non danneggiano il diritto al sussidio. Così gli operai che lavorano a cottimo sogliono concentrare in tre giorni lavorativi quanto potrebbe costituire il loro guadagno medio di una settimana, e per gli altri tre giorni si riposano a spese dei contribuenti. Per mantenere i suoi disoccupati nell'ozio, l'Inghilterra si è ingolfata nei debiti alla velocità di un milione di sterline per settimana. Il debito avviene sotto forma di anticipi della Tesoreria; e questi trasferimenti di denaro dalla Tesoreria a fondi per servizî non produttivi sono avvenuti in proporzioni tali da rendere pressoché nullo l'effetto del fondo di ammortamento del Debito Pubblico. La Tesoreria si è trovata nella condizione di dover fare anticipi allo Stato per obblighi immediati a spese del futuro; e lo Stato è andato ipotecando le sue risorse senza sapere dove e quando questo colossale indebitamento si sarebbe arrestato. Nel febbraio scorso il Cancelliere dello Scacchiere aveva già dato l'allarme. La stabilità del sistema finanziario britannico si trovava in pericolo di essere minata dallo Stato medesimo. Un Bilancio senza pareggio sarebbe stato il più grave discredito e il più serio pericolo che potesse impendere sulla nazione britannica. Sarebbe stato un colpo terribile al credito nazionale; e ove si consideri la mole degli interessi internazionali della Gran Bretagna nella finanza e nel commercio, era facile antivedere quale vasta ripercussione avrebbe potuto avere la impossibilità dell'Inghilterra a contenere la sua economia nazionale nei margini di una sana finanza.

L'allarme del Cancelliere Snowden era stato chiaro ed inequivocabile, ed era dettato dalla conoscenza sicura della situazione dello Stato. In regime parlamentare non ebbe altro effetto che di offrire il destro ai conservatori per ritorcere le parole del Cancelliere contro l'amministrazione socialista; e quanto ai laburisti, essi trattarono la cosa con leggerezza, come di faccende che non li riguardavano. Passarono sei mesi, e la crisi della finanza tedesca trovò l'Inghilterra impotente. La Conferenza finanziaria di Londra aveva per la prima volta nella storia della Gran Bretagna mostrato un'Inghilterra che invece di aprire i suoi forzieri all'estero si accingeva a fare appello all'aiuto finanziario internazionale.

La situazione si risolveva in una serie di sillogismi: la sterlina pericolava (si è visto in questi ultimi giorni il provvedimento di sospensione del suo cambio in oro); per mantenerla salda occorrevano grandi prestiti esteri, i quali potevano essere ottenuti soltanto se il Governo si impegnava a pareggiare il Bilancio dello Stato; e il pareggio poteva essere raggiunto solamente applicando economie draconiane e nuove tasse. Tutti abbiamo letto sui giornali la drammatizzazione della crisi politica. Il Gabinetto socialista era convinto della necessità di pareggiare il Bilancio, ma non poteva mettersi d'accordo sui metodi con cui ottenere il pareggio. Poiché 120 o fors'anche 170 milioni di sterline non potevano essere spremuti rudemente dalle "odiate classi capitaliste„ senza aggravare il male, bisognava trovarne parte in economie. La prima economia che la nazione domandava era di ridurre e controllare rigidamente i sussidi alla disoccupazione. È stato detto dopo che il Comitato interno del Gabinetto aveva già acconsentito a questa riduzione. Ma d'improvviso le *Trade-Unions* fecero sentire la loro voce: "Nessuna riduzione del sussidio ai disoccupati! Quando una nazione ha un reddito annuo di quasi tre miliardi e mezzo di sterline, ha pur il dovere di mantenere i suoi senzalavoro. E ove questo non basti, si mobilizzi una parte di quei due bilioni di sterline che la Gran Bretagna ha investito all'estero!„. Ragionamento che è altrettanto immorale quanto economicamente assurdo, perché l'Inghilterra non potrebbe mobilizzare i suoi investimenti esteri senza sconvolgere l'economia di venti altri paesi; ma tale fu il verbo delle Federazioni Operaie che controllano il Partito Laburista; e poiché i quattro quinti dei deputati laburisti esistono (e non solo politicamente) mercé i fondi delle *Trade-Unions*, il Gabinetto laburista dovette chinare il capo.

Dal gruppo di piccoli uomini obbedienti docili alla bacchetta delle strapotenti *Trade-Unions* si levò MacDonald, il quale disse: "Prima del partito viene il nostro Paese„. Nessuno saprà mai che cosa sia stato detto tra il Re e il signor MacDonald nei numerosi colloqui del 29 e del 30 d'agosto quando il Re d'iniziativa sua tornò a Londra dalla villeggiatura in Scozia. Resta il fatto che dopo i colloqui del Sovrano con MacDonald e con i capi degli altri due partiti, questi acconsentivano a collaborare con MacDonald in un Governo di coalizione nazionale; e MacDonald tornava Primo Ministro per la terza volta, per guidare la nazione verso nuovi sacrifici e, forse, verso una riscossa spirituale. A MacDonald rimasero fedeli il cancelliere Snowden — il quale ha già annunziato che quando avrà terminato il suo cómpito di risanare le finanze che l'amministrazione socialista aveva rovinate si ritirerà dalla vita pubblica — e il ministro delle Colonie Thomas, il vecchio organizzatore dei ferrovieri che lo hanno ora espulso dalle loro file pol tiche. Henderson, l'ex ministro degli Esteri, se ne andò sbattendo le porte; ed è ora diventato capo del partito socialista e quindi dell'opposizione al Ministero nazionale. Il movente di Henderson è ovvio, ove si pensi che questo gli ha dato modo di liberarsi del suo vecchio capo MacDonald, e di poter aspirare — se mai il partito laburista torni vincitore alle urne — a diventare Primo Ministro. Abilissimo organizzatore, Henderson è tuttavia di gran lunga inferiore a MacDonald nelle doti di mente e di cultura, e manca di quel mimetismo con cui MacDonald, solitario e autocratico, affascinava la folla nei comizi. MacDonald ha fatto sacrificio di tutta la sua carriera futura, ma è sortito dalla battaglia con una personalità accresciuta di molti doppi. È stato un gesto coraggioso, che ha guadagnato a MacDonald l'ammirazione della vasta maggioranza del paese. L'avvenire dirà se esso non sia stato anche un gesto di abilissima antiveggenza.

Un vasto ciclone subcosciente agita l'Inghilterra, e se alla superficie esso appare economico e parte di un più vasto ciclone mondiale, negli strati più profondi è invece intensamente spirituale. L'Inghilterra non è paese di evoluzioni violente, e dal travaglio muto e lento sarà espresso un giorno l'uomo che saprà risvegliare la coscienza nazionale intorpidita. Cadranno quel giorno molte tradizioni oltrepassate che ostacolano la marcia del popolo inglese; e forse il primo colpo sarà dato alla macchina di quel parlamentarismo dove oggi la lotta delle due correnti del popolo somiglia alla contesa di due avversari che affermano di volere l'identico fine ma si azzuffano sul mezzo con cui quel fine raggiungere.

Londra, settembre. C. M. FRANZERO.

PIETRO FORTUNATO CALVI ESALTATO A PIEVE DI CADORE

INAUGURANDOSI IL NUOVO MONUMENTO DEDICATO ALLA SUA MEMORIA

Il Cadore ha rivissuto un'ora della passione dei padri, una giornata luminosa della sua epopea quarantottesca. La data del 20 settembre 1931 resterà segnata nella sua storia. Davanti a tutto il popolo delle vallate del Piave, del Boite e dell'Ansiei, in cospetto dei monti che videro le gesta leggendarie di Pietro Fortunato Calvi, in presenza delle bandiere delle città decorate di medaglia d'oro al valor militare per la stessa guerra, per la prima guerra dell'indipendenza — Venezia e Pieve di Cadore, Vicenza e Osoppo — un membro del Governo d'Italia, investito ufficialmente della rappresentanza del Governo, ha esaltato la memoria e le gesta dell'Eroe veneto, ha glorificato il sublime disertore dell'esercito austriaco. E quest'uomo di Governo era Italo Balbo, audacissimo soldato dell'Italia nuova.



Il monumento a Pietro Fortunato Calvi — opera dello scultore Urbano Nono — inaugurato nel 1909 e distrutto dagli austriaci nel 1918.

Tutto il Cadore è in festa. Le automobili che arrivano da ogni parte, ma specialmente da Venezia, da quella Venezia che ha dato al Cadore Pietro Fortunato Calvi, passano sotto i modesti, ma festosi, ma commoventi archi di trionfo; a Termine, a Ospitale, a Rivalgo, a Rucorvo, a Perarolo la gente che fa ala sulle strade saluta col braccio teso romanamente e con grida festose coloro che accorrono ad onorare Calvi. A Pieve è una folla fitta fitta; da tutte le vallate, le donne nei loro costumi caratteristici, gli uomini nel lindo vestito della festa, sono scesi al centro secolare della regione, a Pieve. E nella piazza che domina la statua pacata del vecchio Tiziano si son riuniti tutti, intorno alle loro bandiere, davanti al palazzo della Magnifica Comunità del Cadore. Gli alpini del Battaglione *Pieve di Cadore* sono schierati in servizio d'onore.

Il Ministro passa attraverso una selva di bandiere quando, dall'albergo ov'è sceso, si reca al Palazzo della Magnifica Comunità Cadorina. Quando, venti minuti più tardi, parla davanti al Monumento, ch'egli consegna, in nome della Nazione, e in segno di gratitudine, al Cadore, il Cadore è tutto lì, intorno a lui, intento, con le lagrime agli occhi, col cuore che si strugge in petto, alle sue parole.

È ritornato Calvi. E il suo Cadore freme ancora della sublime commozione dei tempi "suoi".

Vent'anni fa i sentimenti erano gli stessi, ma l'ambiente era diverso. Il 4 luglio 1909, quando, sulle falde del Col di Contràs venne inaugurato il primo monumento all'eroe del Cadore, non soltanto il Governo non era rappresentato alla cerimonia, ma la sorvegliava come una manifestazione pericolosa. Giolitti e i suoi si preoccupavano dell'impressione che la glorificazione del martire di Mantova avvrebbe potuto produrre a Vienna. E avevano perfino messo la censura sui telegrammi diretti ai giornali — una cosa enorme, a quei tempi. Ma, quattro anni prima, s'era visto di peggio. Il 10 settembre 1905 i cadorini, per celebrare il cinquantenario del supplizio del Calvi, volevano murare, nella sala della loro Magnifica Comunità, una lapide, contenente le ultime parole della dichiarazione che l'Eroe aveva scritto prima di salire il patibolo, disdegnando di fare qualsiasi ritrattazione per aver salva la vita.

"Piuttosto di rinnegare i santi principî su cui riposa la causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia — aveva scritto il Calvi — piuttosto di aderire alla rapace politica austriaca sanzionandone i diritti con un atto qualunque che sembri un'adesione o una dichiarazione di sottomettersi alla sua autorità, io, Pietro Fortunato Calvi, già ufficiale dell'esercito austriaco, ex colonnello dell'esercito italiano durante la guerra dell'indipendenza, ora condannato a morte per crimine di alto tradimento, *vado lieto incontro alla morte, dichiarando in faccia al patibolo che quello che ho fatto l'ho fatto di mia certa scienza, che sarei pronto a farlo ancora, onde scacciare l'Austria dagli Stati che infamemente ha usurpati.*"

Le parole incise sulla lapide erano le ultime, dalla semplice epica frase *vado lieto incontro alla morte* sino alla fine. Il Governo, preoccupato di non urtare l'Austria, ch'era lì accanto, a pochi chilometri da Pieve, arcigna adocchiante, proibì che la lapide fosse scoperta, e ordinò di levarla dal muro, nel quale era già stata incastrata. Dopo questo precedente, l'inaugurazione del grande monumento modellato da Urbano Nono aveva il carattere di una rivendicazione.

Il monumento era colossale: una statua di sei metri di altezza, ritta sopra un piedestallo di roccia, alto altrettanto. Dalle falde meridionali del Col di Contràs dominava le valli del Boite fino a Venas e del Piave fino a Lorenzago.



Calvi nella divisa di luogotenente. *(Fot. Riva)*

Era sorto in pochi mesi, per iniziativa ed opera di Urbano Nono, il generoso ed atletico scultore veneziano.

Un giorno, nell'estate del 1908, egli s'era trovato sulla piazza di Pieve con Luigi Pastro. Il venerando patriota, superstite dei processi di Mantova, sfuggito per miracolo alle forche di Belfiore, guardava il medaglione inscritto nella piramide di pietra bianca, che, alla base della Torre, accanto al Palazzo della Comunità, mostra il profilo del Calvi.

Il piccolo monumento, murato fin dal 1876, era ben sproporzionato al prestigio immenso, che serbava in Cadore la memoria dell'Eroe.



Ricordo marmoreo a P. F. Calvi, inaugurato nel 1876, distrutto dagli austriaci nel 1918, e ricostruito dai genovesi nel 1919.

Pastro notò che quel monumento era in verità troppo modesto. Ci voleva qualcosa di grande, di colossale, da piantar sopra una montagna, nel cuore del Cadore e in faccia all'Austria, ancor vicina, perché raccontasse con voce potente la gloria di Calvi



Don Carlo De Luca, che partecipò alla difesa del Cadore comandando un'ala di "lancieri„.



P. F. Calvi, accompagnato dal suo confessore L. Martini, rifiuta la grazia offertagli a nome del Governo austriaco dal barone Gorizzutti di Trieste. (Da un quadro conservato dalla comunità cadorina.) *Fotografie Riva*



Luigi Coletti, accanto al Calvi uno dei principali organizzatori della difesa del Cadore.

e l'epopea del Cadore. Urbano Nono convenne.

— Dovrebbe far Lei qualche cosa — suggerì Pastro.

Urbano Nono riflettè. Poi prese la sua decisione. E scrisse al Comune di Pieve, offrendo di eseguire la statua dell'Eroe.

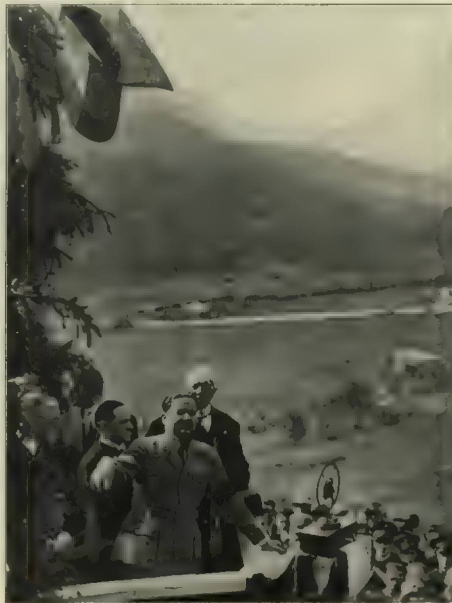
Si mise sùbito al lavoro. Nel giardino della villa dove passava l'estate, alla Punta di Longarone, si tirò su alla meglio una baracca, e ne fece la sua officina. Affrontò con furia la creta, la plasmò, l'animò, le infuse il suo ardore. Poi fece la forma in gesso, poi il getto in cemento. Tutto il Cadore seguì con gli occhi e col cuore il viaggio della statua, quando fu issata fino a Pieve, poi su su per l'erta, fino al Roccolo de Polo, a mezza costa del Col di Contràs.

L'inaugurazione ebbe un'eco lunghissima. In Austria si allarmarono e sequestrarono i giornali italiani che ne parlavano; per prima la *Gazzetta di Venezia*.

Il Governo era assente. Ma l'esercito, no. Il generale Grandi, comandante la Divisione Militare di Padova, era venuto su, aveva assistito alla cerimonia inaugurale, e aveva parlato chiaro: "Alle gesta di Pietro Fortunato Calvi, duce fiero, ormai leggendario, di prodi milizie, noi, soldati d'Italia, se i fati vorranno, sapremo ispirarci „ — aveva detto. E aveva letto un telegramma di esplicite, calorose adesioni del generale Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Antonio Fradeletto aveva pronunciato uno dei suoi più nobili infiammati discorsi. L'avvocato Mario Pascolato, che rappresentava il Comune di Venezia, aveva detto:

"Urbano Nono, voi avete aggiunto alla muta e vigile possanza dei nostri forti, dissimulati tra il cupo verde dei boschi e il roseo fulgore delle Dolomiti, tutta l'immensa forza morale che emana dall'immagine di Pietro Fortunato Calvi: voi avete eretto un monumento che è un forte. „

1918. Gli austriaci sono tornati in Cadore. Hanno trovato il monumento a Calvi. Mario Pascolato aveva detto giusto. Gli invasori hanno sentito che quella statua rimasta nel paese invaso equivaleva a una fortezza nemica lasciata alle spalle. E l'hanno trattata come una fortezza nemica: l'hanno fatta saltare. La statua si è vendicata. V'era, nell'atto vandalico della distruzione compiuto sulla statua del ribelle di sessant'anni prima, qualche cosa di sacrilegio e di nefando, come il far scempio di un morto. E il Cielo ha punito il sacrilegio. All'atto dell'esplosione, che distrusse la statua, uno dei rottami di cemento colpì alla testa il soldato che aveva accesa la miccia e lo stese morto stecchito. Un attimo: i grossi frammenti si sparsero sull'erba intorno al piedestallo di roccia, rimasto intatto: ci sono ancora oggi.



La cerimonia del 20 settembre sugli spalti di Monterico: parla Italo Balbo. *(Fot. Fiorioli della Lena)*

Cosa strana: non si conosce la data esatta della distruzione. Degli abitanti di Pieve, che si trovavano in paese durante l'invasione, taluni dicono che fu nel marzo, altri nell'ottobre del 1918.

Dopo la Vittoria. L'VIII Corpo d'Armata rioccupa l'alto Cadore, sgomberato dagli austriaci. Il generale Ponzio vede lo scempio che s'è fatto del monumento all'eroe veneto e inizia un movimento per erigere un monumento nuovo. A tale scopo raccoglie per sottoscrizione nel suo Corpo d'Armata diecimila lire, e ottiene dal Governo che i cannoni conquistati vengano riservati per destinarne il bronzo alla fusione. Non bastava. Non bastò neppure l'aggiunta di altre duemila lire, raccolte da un comitato locale facente capo al cav. Gellio de Mass. Il denaro fu depositato presso la sottoprefettura di Pieve di Cadore in attesa che il Governo potesse dare la somma che mancava a un fabbisogno minimo per la ricostruzione.

L'occasione si presentò all'ora della sottoscrizione per il monumento a Cesare Battisti in Bolzano. Occasione che nuovamente venne còlta dal gen. Ponzio per sollecitare il Governo a concedere sui fondi della sottoscrizione una somma sufficiente alla riconsacrazione di una statua al Calvi. E il Governo aderì, con l'incarico dato allo scultore Antonio Maraini dal ministro Fedele, per volontà del Capo del Governo, di erigere il nuovo monumento, stanziando su quei fondi la somma occorrente. Così, come a Bolzano l'arco di trionfo è affermazione della conseguita vittoria, dei confini naturali raggiunti, il nuovo monumento a Pietro Fortunato Calvi risorge a Pieve, quale attestato di riconoscenza nazionale all'Eroe veneto e alla terra che nel nome di Lui riassume tutte le sue salde indomite virtù.

Eroe veneto. Nella figura di Pietro Fortunato Calvi si saldano insieme e si fondono l'antico sentimento nazionale veneto e il nuovo sentimento nazionale italiano dei veneti.

Calvi è l'ultimo capitano della Serenissima in Cadore. Nel messaggio che i cadorini

mandano al Governo Provvisorio di Venezia per rinnovare l'antico patto d'alleanza che quattro secoli di vita comune avevano stretto con vincoli sacri, essi fanno appello a San Marco.

"Se il grido di viva la Repubblica, viva San Marco — scrivevano essi — fu come una scossa elettrica per tutti gli italiani alla veneta dominazione soggetti, quale effetto immenso, indescrivibile, questo magico grido non doveva esso portare ai cadorini petti? sì, ai cadorini, datisi volontariamente alla Repubblica, onorati del titolo di Fedelissimi, titolo non mai smentito e che mai cessarono dal meritare.

"E gli ordini della Repubblica, ora felicemente risorta, essi attendono impazienti, onde potersi a quelli uniformare e con quelli sé reggere."

Come nel 1420, il Cadore aveva scelto la sua via: *Eamus ad bonos Venetos*. La Repubblica risponde mandando il capitano Calvi con 400 fucili e 5 cannoni.

È il patriottismo veneto, è l'amore di San Marco, son le sacre memorie della comune vita di quattro secoli, delle guerre combattute insieme e vinte contro il comune nemico, San Marco e Cadore, Serenissima e Magnifica Comunità, che infiammano i petti dei montanari cadorini. Calvi è per loro la prova vivente che San Marco è risorto. Calvi è il capo mandato da Venezia: già prima ch'egli fosse conosciuto egli era amato, rispettato, obbedito come il Capo legittimo. Quando lo conobbero, i cadorini lo adorarono.

Italo Balbo ha rievocato, a rapidi tratti vigorosi, l'epica difesa del Cadore.

Il maresciallo degli Absburgo, chiuso nel Quadrilatero, premuto dalle truppe piemontesi, chiede rinforzi. Gli mandano il generale Nugent con 20 mila uomini.

Udine è ripresa. Le soldatesche austriache scendono baldanzose; ma sul Piave c'è Durando con i suoi romani e c'è Lamarmora. Allora Nugent decide di portarsi sul fianco degli italiani, e puntare su Belluno; ma gli occorre libera la via d'Alemagna; la chiave della situazione è nel Cadore. Ecco la ragione dei suoi ostinati assalti.

Ma il Cadore resiste. Il primo combattimento è a Chiappuzza, il 2 maggio. Il parlamentare di 20 mila soldati austriaci si avanza e offre al Cadore la capitolazione di Udine. Mentre il popolano che comanda la trincea dei cadorini, Ignazio Galeazzo, risponde con uno sdegnoso rifiuto, si sente salire dalla valle uno scampanio furioso: l'austriaco domanda che cosa significhino quelle campane. Il popolano risponde: "Si suona ora la vostra o la nostra agonia!".

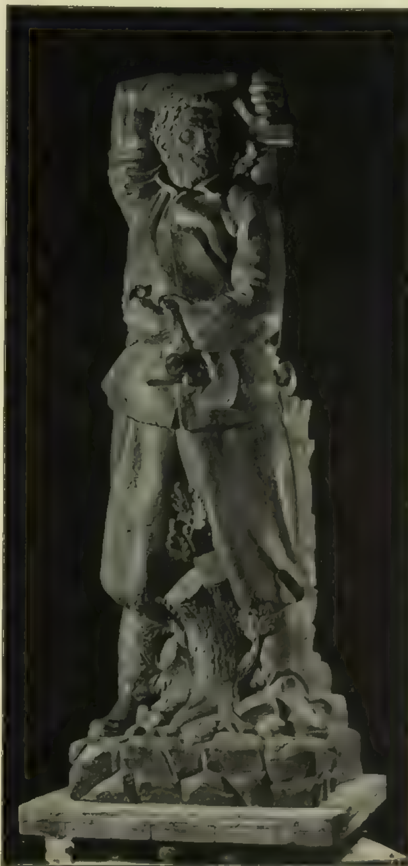
Mentre il parlamentare si ritira, ecco Calvi, seguito da una strana folla di combattenti, raccolti intorno ad un vecchio gonfalone di San Marco. E quando l'unico tamburo del Cadore batte il contrattacco, il popolo rompe gli argini, irrompe, dilaga.

Davanti a tutti, bello come un dio, levando sulla punta della spada i fogli della resa di Udine, è Pietro Fortunato Calvi.

Il nemico è travolto; e in fuga disordinata i reggimenti ripassano il confine.

Alla fine di maggio il nemico sferra un attacco in grande stile su tutta la fronte. Gli austriaci contemporaneamente scendono per la valle del Boite e risalgono per le valli del Piave e del Tagliamento. Apoteosi del Cadore, vittorie immortali: Rivalgo, Venas, Rindemera, Selva, Passo della Morte.

Le vallate risuonano di spari e di rombi: i casolari sono vuoti: anche i preti sono saliti sulle trincee, anche le donne dànno man forte agli uomini. Calvi è ovunque, e ovunque è Calvi è la vittoria. Il nemico ancora una volta è clamorosamente battuto in questa guerra di titani. Ma dal 4 all'8 giugno le sorti si mutano. L'austriaco può aver ragione di un popolo stremato da 40 giorni di battaglie e di patimenti. E quando penetra nei paesi e nei casolari e non vi trova né i soldati romani di Durando né i piemontesi di Lamarmora, apprende vergognoso di essere stato battuto da un pugno di montanari, guidati da un leone: Pietro Fortunato Calvi.



La nuova statua dell'Eroe, modellata da Antonio Maraini.

Il primo monumento era stato collocato sulle falde del Col di Contràs, perché fosse veduto dalle tre strade che convergono a Pieve. In realtà dalle strade si vedeva il monumento: ma non lo si vedeva da Pieve; e ben pochi s'inerpicavano sulle falde del Col di Contràs, servito da una mulattiera malagevole, per guardar da vicino la statua. Il posto per il nuovo monumento è stato scelto assai bene.

Monterico, orgoglioso un tempo dell'antichissimo castello preromano — *Arx Caturigum Cadubrium* — poi veneziano, coronato ai nostri giorni da una fortezza italiana, manda giù uno sperone, che domina la valle del Pieve e quella della Val Boite.

Su questo sperone è piantato il monumento, pochi passi dopo la casa di Tiziano, all'inizio della passeggiata più bella e più frequentata di Pieve.

La statua di bronzo, alta tre metri e sessanta, poggia sopra un dado di pietra alto circa due metri. Un muro, pure di pietra, sagomato a gradoni e a speroni come una fortezza antica, forma lo sfondo, sul quale si disegnano le linee potenti della statua. Sopra il muro, un terrazzo, donde uno stendardo sventola il tricolore.

"Cadore — a Pietro Calvi — riconsacra", è scritto sui tre lati del muro.

L'insieme architettonico del monumento, eseguito sotto gli ordini dell'architetto Giuseppe Palatini, è sobrio, severo, vigoroso.

La statua è potente.

"Il nobile artista lo ha qui figurato nella fulgida giornata del 2 maggio, poco prima del gesto, che il poeta celebrò con la strofa immortale. Stringendo nella sinistra, lacerato a mezzo, il foglio della capitolazione di Udine, che invano il parlamentare austriaco aveva tentato d'imporre ai nostri, impugnando con la destra la spada, egli riconferma il proposito fiero di non arrendersi. Alcuni istanti ancora, e i suoi fedeli lo vedranno agitare il fazzoletto rosso, segnacolo di sfida e di sangue."

Con queste parole, iniziando il suo discorso inaugurale il 4 luglio 1909, Antonio Fradeletto descriveva l'atteggiamento della statua plasmata da Urbano Nono.

Con le stesse parole si potrebbe oggi descrivere la statua di Antonio Maraini. È veramente una statua bella, fiera, virilmente espressiva. Nella gagliardia delle linee, nella vivacità del movimento, nell'espressione del volto fiero, risoluto, sublime, spira il soffio dell'epopea. Con la mano sinistra stretta contro il suo petto, Calvi gualcisce i fogli del Patto di Udine; con la destra brandisce la corta spada, ripiegato il braccio sopra il capo, in atto di sfida e di suprema difesa.

Il gesto è risoluto, ma non si disperde in retorici sbracciamenti. Si conchiude, anzi, come concentrandosi in un saldarsi dell'uomo alla terra, alla quale le gambe potenti lo radicano come il tronco di un albero. Ma le linee complessive della statua son quelle d'un contrafforte di roccia dolomitica, ché dalla struttura possente d'una roccia lo scultore ha tratto la prima idea del suo lavoro.

Incrollabile come la fede nazionale dei veneti, il simulacro del Capitano Calvi, consacrato a guardia e palladio del Cadore, attesta il legame indissolubile tra il Cadore e Venezia, retaggio ultimo di San Marco.

ELIO ZORZI.



I ruderi della *Villa Jovis* dal lato di ponente.

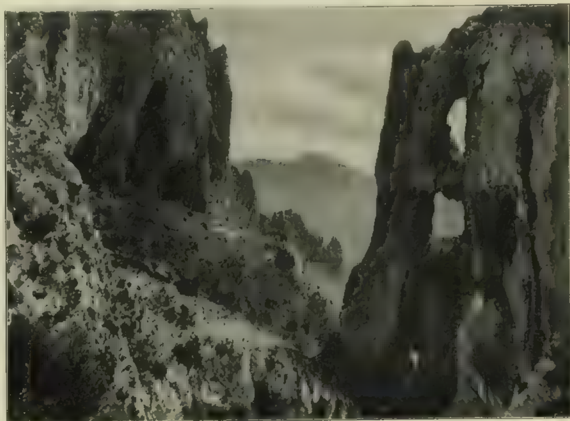
RICORDI IMPERIALI A CAPRI

Nel suo viaggio di ritorno in Italia dopo la campagna di Egitto, Augusto, mentre gli si apparecchiava il trionfo a Roma, visitò luoghi e città della Campania: e due avvenimenti singolari contrassegnano questo suo soggiorno campano: la lettura che Virgilio gli tenne nell'oscura cittaduzza di Atella, nota più che altro per le farse popolari di cui allietava le plebi, del poema, appena allora finito, delle Georgiche; e forse il suo primo viaggio all'isola di Capri. Al suo sbarco, un leccio annoso, già secco, avrebbe messo nuove fronde e germogli; segno augurale per chi doveva dare nuova vita al vecchio e inaridito ceppo della repubblica. Ma a parte il miracoloso evento con cui la piccola e dimenticata isola salutava gioiosamente il fondatore dell'Impero, l'impressione che nell'animo di Augusto, nutrito di buoni studî, fresco della visione delle isole e delle coste della Grecia e d'Asia Minore, ed ancora vibrante della lettura dei versi del grande poeta mantovano, suscitò la prima visione di Capri, dovè essere immensa, se si indusse a fare per Capri uno dei suoi primi atti d'imperio: staccò l'isola dalla dipendenza di Napoli e ne fece un dominio privato, imperiale; dette in compenso a Napoli la più grande e più fertile isola d'Ischia.

Da quel momento si inizia per Capri la sua nuova vita imperiale.

Non sappiamo quante altre volte abbia Augusto soggiornato nell'isola prediletta, durante il non breve periodo di 43 anni di regno; sappiamo solo dell'ultima dimora che egli vi fece di quattro giorni nel 14 d. C., poco prima di morire. Singolare coincidenza! Come al primo suo affacciarsi sulla scena dell'Impero, Augusto viene a Capri e la presceglie come il più desiderato rifugio per la vita che poteva ben prevedere quanto dovesse essergli travagliata ed affannosa, così vi ritorna stanco, vecchio ed ormai prossimo a morire, come per un'ultima inestinguibile sete di bellezza e di pace. Il racconto che Svetonio fa di questo suo ultimo soggiorno, ha tutto il colore di una fresca pagina biografica. Raccolti, durante la navigazione, gli omaggi di mercanti alessandrini che veleggiavano verso Pozzuoli, Augusto, sbarcato a Capri, si diletta di vedere i giuochi dei giovanetti efebi caprioti che conservavano ancora, sull'esempio di Neapolis, usi e costumi greci; convita i suoi amici in una villa a specchio del mare, e dall'alto, mentre di notte si accendevano fuochi sul tumulo del favorito Masgaba, eretto su di un isolotto roccioso, compone versi greci di stile eroico in onore dell'amico morto, ne chiede giudizio ai presenti e argutamente scherza sull'esistenza di un'immaginosa città di Apragopoli, "la città del dolce far niente", come di un sogno lontano, di un miraggio irraggiungibile per lui che aveva fondato l'Impero. Ed in quella notte stellata, percorsa sul mare e fra le rocce dai rossi bagliori della pompa funebre di Masgaba, era al suo séguito il taciturno e cupo Tiberio con a lato il fido Trasillo, l'astrologo greco che gli fu amico nell'esilio di Rodi e gli sarà più devoto e fedele compagno nel lungo esilio di Capri. Così l'ultima dimora di Augusto fu forse il primo soggiorno di Tiberio a Capri: pochi giorni dopo questi ereditava l'Impero, e con esso la predilezione stessa che Augusto aveva avuto per Capri.

Ma quali diverse circostanze e quanta diversa situazione di animo e di carattere indussero Tiberio a 67 anni a scegliere Capri a soggiorno favorito per un decennio ancora di regno (fra il 26-27 d. C. ed il 37 d. C.)! Se il regno di Augusto fu profondamente amareggiato da lutti, dissolutezze e contrasti di principi e di donne, le avversità di Tiberio furono tali da minacciare la sorte stessa dell'impero: né il carattere dell'Imperatore, chiuso, taciturno e diffidente, era tale da guadagnargli il favore popolare. Il contrasto con l'ambiziosa madre Livia che faceva troppo pesare sul figlio il merito di avergli assicurato il trono, la morte dell'unico suo figlio Druso, la lotta aspra che Agrippina vedova di Germanico aveva ingaggiata contro Seiano, il timore di continue congiure, indus-



La discesa alla grotta rupestre di Matromania, trasformata in Ninfeo imperiale. *(Fot. Alinari)*

sero Tiberio ad ascoltare il consiglio, non disinteressato, di Seiano di sottrarsi alle cure e ai pericoli della residenza a Roma rifugiandosi a Capri. Atto di debolezza indubbiamente, che i Romani non perdonarono mai e che difficilmente si spiegherebbe se, oltre alle contingenze politiche che poterono consigliarlo, non si tenesse presente il temperamento ed il carattere dell'imperatore. Tiberio, stanco e sazio di lutti, degli intrighi e delle ambizioni della metropoli, rifugiandosi a Capri non è che il precursore di quanti nell'isola bella e solitaria cercarono e cercano la quiete del loro spirito: precursore non sorpassato e non eguagliabile mai, perché preferendo a Roma il chiuso eremitaggio dell'isola, egli metteva sulla bilancia delle sorti il rischio di perdere l'Impero e la vita.

Attimo forse di momentanea debolezza dinanzi al torbido infierire delle passioni, errato calcolo politico, crisi profondamente umana dello spirito, ma non rinuncia alla lotta, alle insidie e al grave peso dell'Impero; ché Tiberio, non ostante le accuse di dissolutezza e di ozio, non pensò di realizzare a Capri l'*Apragopoli* creata dalla fine arguzia di Augusto. Se così fosse stato, la storia e la leggenda della sua lunga dimora isolana, non sarebbe tutta intessuta di foschi e atroci colori. Il vecchio imperatore restò, pur nel suo romito asilo, l'inflessibile custode della salvezza dell'Impero e della suprema ragione di Stato: e quando fu edotto dai segreti messaggi della fedele Antonia, che Seiano, non contento di governare e di seviziare in suo nome a Roma, ordiva congiure ai suoi danni per impadronirsi del potere, Tiberio ritrovò tutta la sua selvaggia energia e seppe da Capri, con ordini fermi e con astuzia di uomo di Governo, parare la grave minaccia e travolgere Seiano ed i suoi a rovina.

Così a Capri si svolge con la vita di Tiberio uno dei momenti più tragici della storia dell'Impero; e notizie di biografi e di storici, e la leggenda popolare fanno ancora dell'imperatore uno dei personaggi più drammaticamente vivi nella mirabile cornice del paesaggio e delle rovine. Come l'ombra di Federico Barbarossa sopravvive dalle mura cadenti di qualche fosco castello, così l'ombra di Tiberio sopravvive ancora e giganteggia dalle rupi più tenebrose e dai ruderi giganteschi della più ardua, della più eccelsa, della più solitaria villa imperiale.

E paesaggio e rovine aderiscono qui perfettamente alla realtà storica ed alla realtà umana di questo fosco dramma imperiale.

L'isola, prima di Augusto, raccoglieva solo fra le rocciose acropoli del San Michele e del Castiglione il modesto abitato della sua piccola comunità di origine greca e, sul più alto pianoro di Anacapri, un altro più modesto nucleo di case, comunicante con il porto per la scala rupestre, tesa come una corda aerea sul fianco precipite del Solaro: disposizione demografica e ardimentosi espedienti di viabilità che, mettendo da parte i Fenici, ricordano invece assai da vicino altre isole rocciose dell'arcipelago greco.

Ma con l'annessione al demanio imperiale, il carattere edilizio della Capri greca, muta profondamente, scompare quasi del tutto dinanzi alla invadente mania costruttrice dei nuovi dominatori; i Romani vi apportarono una costruzione architettonica già in pieno sviluppo su tutte le coste della Campania dall'ultima età repubblicana; il tipo della villa marittima che, se era già sontuoso per i patrizi che frequentavano Baia, Formia ed Anzio, doveva essere a Capri degno di ospitare i reggitori dell'Impero. E fra il regno di Augusto e quello di Tiberio, numerose ville di residenza invernale od estiva e di ville *fructuariæ* gestite ed amministrate da procuratori e da persone del séguito imperiale, sorsero nei luoghi più incantevoli o più romiti, coronarono tutte le alture, si annidarono fra le balze, si affacciarono dalle rupi sul mare, crearono insomma una nuova linea di più possente e grandiosa monumentalità architettonica nel paesaggio dell'isola; si adattarono a ninfei rupestri e marittimi alcune delle grotte, già caverne di abitazione dell'età della pietra; si migliorarono con nuove gettate di moli i pochi approdi sulla costa di settentrione e di mezzogiorno, per meglio assicurare le comunicazioni con Roma e con la vicina costa sorrentina; e l'isola diventò un grande parco imperiale e poté essere l'asilo inviolato di un imperatore "reso sicuro, come dice Tacito, dalla presenza di un unico porticciuolo e dalla difesa che offrivano le rupi precipiti e il mare profondo".

Non ostante le diligenti ricerche di studiosi locali, vano è ancora tentare di identificare dai ruderi abbandonati e dalle tristi vicende degli scavi capresi, le dodici ville che Tacito attribuiva a Tiberio, e prematuro ancora il poter distinguere, senza un più attento e compiuto esame e senza nuove esplorazioni, fra costruzioni del periodo augusteo e costruzioni del periodo tiberiano. Ma dal complesso dei ruderi riferibili a ville, tre edifici emergono o per imponenza di rovine o per preziosità di scoperte: la *Villa Jovis*, piantata come una fortezza sull'estrema punta orientale dell'isola e in cui sembra quasi certo di riconoscere quella che Plinio chiamava la cittadella di Tiberio (*Tiberi principis arcem*); la grandiosa costruzione di "Palazzo a mare" che, posta com'era sull'ampia spianata che corre dalla Marina grande ai piedi del Solaro, costituiva nelle immediate vicinanze del mare una fresca e lussuosa residenza estiva e balneare; la Villa sul Castiglione, scavata a suo modo dallo Hadrawa e, dopo essere stata predata dei preziosi pavimenti e delle decorazioni a stucco, risepolta. Sovrasta su tutte per l'ancóra imponente grandiosità e vastità dei ruderi, per la pianta ancor riconoscibile nelle sue linee generali, per la incomparabile selvaggia bellezza del luogo, per la solitudine immensa che l'avvolge, sospesa com'è sull'inaccessibile rupe fra cielo e mare, la Villa più eccelsa e più solitaria che Tiberio volle dedicata al nome del dio massimo, quasi "Capitolium" della sua nuova città insulare, la *Villa Jovis*.

Breve era lo spiazzo della rupe sull'orlo dell'abisso cupo d'azzurro immoto senza fondo; fu necessario addentare la roccia per piantarvi come un bastione la parte più eccelsa del palazzo; ma il grosso delle fabbriche si distese sull'impervio declivio del lato di ponente e di settentrione, con terrazze, con poderose costruzioni a-vôlte, gigantesche cisterne, cunicoli e gallerie per i servizi accessorî, tuttora da esplorare. E il singolare palazzo, più simile ad un castello medioevale che a una villa dell'Impero pacificato da Augusto, sorse abbarbicato alla roccia, sull'orlo della rupe che, sullo stretto canale che divide Capri dalla terraferma, precipita con un salto pauroso di più di 300 metri; dové sembrare, più che una dimora imperiale, una splendida e paurosa fortezza posta a guardia dello stretto. E il rudero ancora imponente del Faro, costruito da Tiberio, demolito dal fulmine negli ultimi tempi della sua dimora, rifatto da Domiziano così come lo cantò Stazio "emulo della luna", e così quale ci appare ancora nella sua sgretolata cortina di buon laterizio, sembra l'occhio vigile di quella fortezza.

Per quanto avvezzi agli ardimenti della



Il Faro e il Palazzo di Tiberio. (Da un disegno del Weichhardt.)



Sulla rupe a picco s'innalza il massiccio rudere del Faro imperiale.



Villa Jovis: una gigantesca riserva d'acqua della famosa villa imperiale.

costruzione delle ville marittime romane che lungo tutto il litorale della Campania e del Lazio e nelle isole Pontine hanno saputo trarre profitto di tutte le asperità del terreno per distendersi a terrazze e spingere nel mare le loro strutture, non potremmo spiegarci la singolare predilezione per questa rocciosa altura battuta in pieno dai venti e percossa dai fulmini, se non associassimo a queste rupi e a questa solitudine lo spirito di una esistenza tragica.

E chi altri se non Tiberio poteva scegliere per sua dimora più prediletta questo greppo di rocce che chiudono, con un taglio violento, il ritmo possente del dorsale dell'isola? Qui poteva chiudersi nella fosca e cupa solitudine del suo spirito fra pretoriani fedeli e pochi amici devoti; non era più il principe che per sette anni a Rodi aveva saputo attendere sdegnoso e paziente che la sua ora suonasse; era un imperatore stanco ormai di tante tragiche vicende, nauseato dei mutevoli intrighi di Roma, crucciato con sé stesso degli odî implacabili che aveva dovuto seminare per salvare dalla rovina l'eredità di Augusto. Ma egli non aveva abdicato; la cancelleria imperiale continuava a funzionare dall'inaccessibile *Palatium* caprese con un rapido e sicuro servizio di corrieri: per la sua sicurezza bastavano pochi pretoriani, i fuochi d'allarme tra il Faro di *Villa Jovis* e il Capo Atheneo e, sopratutto, la flotta ancorata nelle sicure acque del Porto Miseno.

Ed è facile immaginare quali tragiche ore abbia trascorso l'imperatore fra queste chiuse mura, quando sul suo capo si addensò la più grave minaccia e il più atroce dolore: la congiura dell'ingrato Seiano e la notizia che la morte del figlio era dovuta a veneficio della moglie. Tutto ormai crollava intorno al vecchio imperatore; mentre a Roma si vendicavano nel sangue gli attentati al principe ed all'Impero, Tiberio si chiuse più cupo, più truce nelle mura della sua cittadella: *non egressus est villa quæ vocatur Jovis* (Svetonio). Ma in compenso di tante tragiche vicende vissute su questa rupe solitaria, senza più attendere dagli uomini se non odio e vendetta, quanto conforto doveva dargli questo romito asilo imperiale! Di giorno la più ampia e luminosa veduta che possa offrire l'isola; dietro Ischia, l'occhio poteva spaziare dal promontorio di Gaeta per tutto il divino arco del golfo di Napoli fino all'opalina pianura di Paestum; di notte nessun luogo più adatto di questo per un imperatore che, per misticismo e per religiosa superstizione, chiedeva ormai solo agli astri e alla dottrina del fido Thrasyllos il mistero della sua sorte. Nella notte, la punta rocciosa del Capo si perde come una gigantesca specola rupestre nel firmamento stellato; a percorrere queste rovine deserte in una notte d'estate, sembra di essere come sospesi nel cielo, di poter toccare le stelle! l'astrologo greco non poteva sperare per sé e per il suo imperatore nessun più aereo osservatorio di questo!

Villa Jovis ha avuto nel periodo borbonico le stesse tristi vicende di rapine delle altre ville imperiali dell'isola: fu saccheggiata da archeologi di avventura, manomessa dai proprietari dei fondi; un solo scavo regolare, autorizzato nel 1827 da Re Francesco I ed eseguito da un benemerito studioso locale, il Feola, durò pochi mesi. Ma il nucleo delle rovine è ancora imponente e per quanto poco possa attendersi dalle parti già dissotterrate e ricoperte, molto resta ancora da esplorare delle strutture della villa sul fronte del suo ingresso principale dal lato di ponente, e delle sue immediate adiacenze che si aprono a nord sull'immensa veduta del golfo di Napoli.

Lasciamo dunque da parte le vane recriminazioni del passato e le sterili riserve dei molti che da un monumento e da uno scavo non sanno attendere altro che una miniera più o meno miracolosa di oggetti preziosi e di opere d'arte. Anche nella ipotesi più disgraziata che nessun altro oggetto di arte possa venire in luce da queste depredate rovine, lo scavo e la sistemazione della più importante delle ville imperiali di Capri si impone ormai come un dovere nazionale: è una tarda ma non sterile riparazione. Poche volte l'archeologia si è trovata innanzi a monumenti vissuti e animati da una così possente e drammatica personalità, come in questa cittadella d'asilo di un imperatore vivente ancora a traverso i secoli nella luce della storia e della leggenda. Lo scavo qui è qualcosa di più e di meglio della ricerca di materiali da museo; si tratta di ricostruire da questi ruderi la vita tragica ed avventurosa di una delle più singolari e più grandi figure dell'Impero. Tacito e Svetonio, che hanno gettato sull'esilio volontario di Tiberio a Capri l'ombra di atrocità e di vizî innominabili, non possono far dimenticare che si deve all'accortezza, alla fermezza e alla necessaria crudeltà di Tiberio se l'Impero, alla morte di Augusto, riuscì a superare le discordie, le congiure, le lotte che dilaniavano Roma e a consolidarsi. E dalle rovine dissepolte di questa villa-fortezza che sembra posta come un inespugnabile baluardo fra la salda maestà dell'Impero e la mutevole ed insidiosa vicenda dei partiti, che sostituì per lunghi anni la sede dei Cesari a Roma, la figura del vecchio e calunniato imperatore apparirà nella sua vera grandezza.

AMEDEO MAIURI.

NEL V CENTENARIO DALLA NASCITA DI ANDREA MANTEGNA

1431 — 1931

A Padova, Mantegna lo incontriamo fra Giotto e Donatello. La congiuntura vale, oltre al resto, a richiamarci alla mente quali esempi avesse dinanzi a sé il pittore non ancora ventenne.

Che fiorescenza acerba e rigogliosa ad un tempo gli affreschi degli Eremitani! Come dire l'impressione di selvatichezza e insieme di sapienza che se ne prova? Vi è qualche cosa di doloroso nello sforzo di quella volontà tutta tesa a imprigionare l'impeto degli istinti; qualche cosa di pungente in quel rigore di neofita che vuole costringere inflessibilmente l'esuberanza della fantasia.

In tanta romanità di armi e d'architetture, in tanta compostezza togata permane un che d'affilato, d'aguzzo, di attortigliato, che è ancora gotico e medievale. Quelle figure indurite pare tuttavia che si divincolino per uscire dal loro carcere. Nella scena di San Giacomo condotto al martirio, sembrano torcersi e allungarsi; nella scena del martirio medesimo, dietro la bella composizione bilicata in primo piano con tanto studio intorno alla figura del Santo che geme disteso a terra, si vede una città — la città ideale a forma di cono così cara al Mantegna — che fugge torreggiando tutta da una banda sotto un cielo cupo e funereo.

Il fascino di tali dipinti è appunto in quest'ansia sotterranea, in questo contrasto tra una forma apparentemente statica e compiuta e un sentimento acre e appassionato. Come un frutto che sorpreso da una stagione troppo benigna matura d'un tratto ed è pieno tuttavia di succhi aspri e abbrividenti. Questo sarà sempre il vero fascino del Mantegna.

Ancora qui, nella Cappella degli Eremitani, si ripete, è la prima giovinezza dell'artista. Giovinezza che è maturità. Il suo genio vi sboccia per intero e con tutta la sua singolarità. Qui è il suo ardore come pietrificato; la sua religiosità, o meglio quel particolare sentimento, così austero e tragico, ch'egli ha della vita; la sua rigidezza di loico; la sua ruvidità d'osservatore analitico e sintetico insieme, che specialmente sa scrutare a fondo il volto umano e levarne l'essenziale; il suo amore della natura ch'egli sottopone a una gerarchia ideale: e ogni cosa quasi arsa e sublimata da una fanatica passione: la passione dell'antichità classica. Poi vi sono i suoi modi caratteristici: disegno fermo e secco che delinea e circoscrive minutamente, da un ricciolo di capelli alla ruga del viso alla piega della veste alla cordellina del calzare, dall'ovolo d'una cornice al fiore d'una ghirlanda, da un filo d'erba alla nubecola nel cielo; modellatura così vigorosa da far pensare alla scultura; e la passione della prospettiva e dello scorcio, la smania di far vedere le cose di sotto in su; e la sapientissima disciplina degli spazî che lo fa il più ornato e stupendo compositore che sia stato prima di Raffaello.



Particolare de *L'arrivo del Cardinale figlio di Ludovico II.* (Mantova, Palazzo Ducale.) *Fot. Anderson*



Cristo morto. (Milano, Pinacoteca di Brera.)

Da simile complessità si stenta a districare la sua vera natura. Mantegna è un uomo acerbo del settentrione i cui istinti primigenî e gagliardi, che ancora hanno radici nel fondo torbido del medioevo, si schiudono subitamente in mezzo al fervore di un mondo che si rinnova. La sua primordialità rapace s'accende di tutte le nuove passioni con un fanatismo di catecùmeno: culto degli antichi, esplorazione della natura e dell'uomo, studio della prospettiva e della composizione. Tuttavia la sua intelligenza lucidissima, la sua volontà di ferro, il suo gusto coltivato riescono a imbrigliare e comporre tanti diversi impulsi; non così però che non se ne senta ancora l'anelito dissimulato. Dagli antichi deriva l'amore della forma, da alcuni toscani suoi contemporanei l'amore della realtà. Il naturalismo gotico egli lo contempera al realismo etrusco-romano. E il fondo più proficuo della sua indole d'artista rimarrà in questa ruditá di realista.

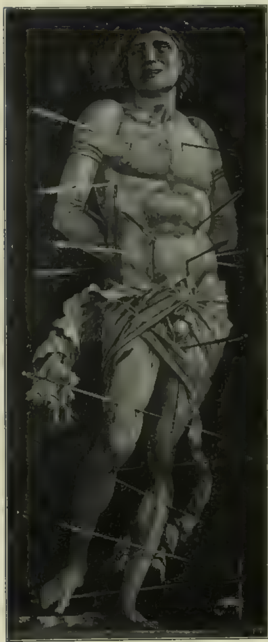
A Padova, si sa, aveva trovato eccitamento a tutto. Quivi egli si era aperto al nuovo secolo con un'avidità di fanciullo prodigio. Padova città di confluenze. Le correnti nordiche, le sopravvivenze medievali vi s'incrociano con i nuovi studî umanistici introdotti specialmente dai fuorusciti fiorentini. Quivi, dopo Giotto, vengono Donatello, Paolo Uccello, Filippo Lippi. Donatello sopra tutti plasma la giovinezza del Mantegna.

Più difficile, invece, se non apparentemente impossibile, scoprire in lui qualche traccia di Giotto. D'altra parte non è da pensare che il meraviglioso giovinetto che di tutto faceva tesoro potesse rimanere indifferente dinanzi agli affreschi dell'Arena. Egli che divenne un virtuoso della composizione? Che non l'abbia mosso

l'esempio del grande toscano? Che non pigli inizio, o stimolo, di qui il suo amore dell'architettonico, il suo senso del valore spaziale, il gusto d'inscrivere le sue immagini entro un'ordinata successione di piani? Che non incominci di qui — dalle figure simboliche dei Vizî e dai brevi monocromati con cui Giotto chiude da basso le sue visioni — la sua propensione a dipingere in chiaroscuro e con effetti quasi scultorei? Che egli poi conduca a perfezione e indirizzi per altra via queste sue inclinazioni mediante lo studio degli antichi — particolarmente dei bassorilievi romani — e seguendo l'esempio dei toscani, è cosa che tutti sanno.

Certo che venendo agli Eremitani dalla Cappella degli Scrovegni — a prescindere da ogni rapporto di valore — ci si sente sùbito in un clima affatto mutato. Il realismo di Mantegna, sempre più minuto e aderente che non quello tutto verginale semplicissimo e sublime di Giotto, ci appare inoltre come filtrato attraverso la nostalgia di un mondo che non è più. Un mondo favoloso, pieno d'imperio di maestà di gloria, il quale più che per quanto si conosce direttamente, o che si va scoprendo ogni giorno un poco fra l'universale esaltazione, vive soprattutto per la memoria, mai spenta, che ne viene tramandata e che la fantasia aggrandisce.

Che cosa è mai tanta smania per quel passato? Qui è il punto debole del Mantegna, il vizio che, più o meno, tutti gli rilevano, a cominciare dal suo primo maestro, lo Squarcione, il quale pare che trovasse queste stesse figure degli Eremitani: "dure perché aveva, nel farle, imitato le cose di marmo antiche„. Ma piuttosto noi ora vorremmo conoscere più addentro le ragioni sentimentali di questo amore. Il Berenson lo chiama romantico in quanto è nostalgia di uno stato di cose che non ha fondamento nella realtà, ma unicamente nelle finzioni dell'arte e della poesia. Fin qui si potrebbe consentire. Non si tratta che di una definizione. Dove non si consente è che il Mantegna ne derivi un sentimento di paganità, quando dalla sua passione al contrario egli trae continuo alimento alla severa concezione che ha della vita. L'antichità per lui è autorità, gerarchia, eroismo, dignità di vivere. L'umanismo, specie nella prima metà del Quattrocento, non è tutto spensierata sensualità, leggerezza epicurea, motteggevole scetticismo. Vi è chi presso gli antichi cerca esempi di virtù, di azioni ardite, di gloria. Tale è Mantegna. Nella fantasiosa ricostruzione di quel passato egli traduce il suo sogno presente di virilità di grandezza di religione. La sua asprezza di primitivo vi cerca una disciplina formale irrigidendosi nello sforzo, ma serbando intatta la sua fiamma. E non è mai sereno, né olimpico. Vi è sempre in lui quel tremore sobbollente che Goethe chiamava il meglio dell'arte. I suoi rari momenti di grazia e di dolcezza li ha nel figurare la Madonna o l'infanzia; ma quando vuol darsi a immagini solamente pagane scopre tutto il suo sforzo e il suo disagio, mostrandosi più spesso sgraziato e disadatto. Mantegna è soprattutto un tragico. La passione dell'antico egli la converte interamente a questo sentimento.



San Sebastiano. (Venezia, Ca' d'Oro.) *Fot. Anderson*

Agli affreschi degli Eremitani manca tuttavia una cosa: la luce. Quella luce il cui segreto, appreso da Piero della Francesca, egli fece suo in modo particolare.

La luce del Mantegna la troviamo a Verona nella pala di San Zeno. Chi giunga a Verona uno di quei mattini di primavera che sono come lustrati dal vento che sente ancora di monte e di neve, e vede in quel cielo terso appena striato di qualche nubicella incidersi il colle con le mura e il Castello di San Pietro, ha il presentimento della luce mantegnesca. E piace di pensare che il pittore possa aver tolta di qui la prima idea di quella sua turrita città immaginaria che egli predilige come sfondo per i suoi dipinti.



San Giorgio. (Venezia, Accademia.) *Fot. Alinari*

Il polittico di San Zeno, ora smembrato fra Italia e Francia, bisogna figurarselo interamente ricomposto. Quell'uniformità di tensione, che ancora può notarsi negli affreschi di Padova, qui s'allenta facendosi capace di più modulazioni. È una vasta opera corale dove concorrono con misura eguale le voci interiori dell'artista: il suo amore dell'antico e il suo naturalismo, la sua religione e la sua tragicità.

Mantegna pagano? Mantegna privo di sentimento cristiano? Con la fastosa ornatezza della sua parte superiore, quest'opera può tuttavia richiamarci per un momento a un senso di felicità terrestre: opulenza di frutta disposte a ghirlande, splendore di architettura, azzurro luminoso di cielo; ma ogni cosa tosto si fa grave ai lati; e si denuda si scheletrisce e si purifica in basso, concentrandosi nella magica transustanziazione della *Crocefissione*.

Dal trittico superiore alla predella, il trapasso è gelido: si discende in un'atmosfera di spasimo.

La tragedia s'annuncia a sinistra dov'è figurato Cristo sul Monte degli Ulivi. Una luce fredda s'insinua fra l'architetture della città che si profila in alto nel cielo bianco dell'alba. Cristo, a ginocchi, e gli Apostoli dormenti appariscono ravvolti in un alone quasi siderale. Tutto è immateriale, pieno di malinconia; il taglio del quadro stupendo.

Ma nella scena del Calvario ogni cosa viene portata all'estremo. L'aria vi è come spazzata da un vento gelato. La drammaticità si tende fino a cristallizzarsi. Tutto si sublima in uno stile serrato e infrangibile. Stile di "ghiaccio ardente„, come diceva Baudelaire dell'oratoria di Robespierre. Tutto è meditato, bilanciato, calcolato con una sorta di ebbrezza intellettuale che pur rimane satura di raccapriccio. La tragedia giunge al più alto grado nel gruppo delle Marie impietrate dal dolore, cui fa riscontro, accrescendosi l'effetto per via del contrasto, quello dei soldati che giocano a dadi. E il piccolo dipinto assume una vastità terribile.

Alla fine, oltre tanto vigore d'espressione, tutto vi è da ammirare: l'impeccabile e stupendissima composizione, la potenza costruttiva, la saldezza dell'ossatura, il congegno dei volumi, la perfezione delle giunture, la minuzia dell'analisi e la grandiosità della sintesi. Questa è una delle opere più belle che siano nate dalla cristianità.

Nell'atmosfera greve e polverulenta di Mantova gli affreschi della Camera degli Sposi, in Palazzo Ducale, recano una nostalgia di cieli veneti. I cieli della sua giovinezza. Mantegna giunto a maturità è ormai pienamente padrone della sua arte.

La prima impressione è musicale. Sinfonia d'azzurro e oro, d'azzurro e argento, d'azzurro e cenere, d'azzurro e piombo. Qualche nota di rosso qua e là. Questo è un preludio alle musiche di Veronese e di Tiepolo.

Una freschezza argentina s'irradia e si propaga dall'apertura celeste della vòlta. Poi gl'intermezzi dorati dei medaglioni; poi la sonora ripresa dei bellissimi festoni: fiori e frutta, verde e oro su fondo turchino. Delle due pareti frescate, l'una più cupa si rinserra con l'adunata della famiglia gonzaghesca, l'altra s'apre luminosa, con una ghirlanda di putti in centro, sopra la scena dell'incontro fra il marchese padre e il figlio cardinale.

Mantegna ora più sciolto e sicuro si mostra bene con le sue



(Fot. Alinari)

LA MADONNA DELLA VITTORIA (Parigi, Louvre)



(Fot. Alinari)

SAN GIACOMO MAGGIORE ALLA PRESENZA DELL'IMPERATORE (Padova, Chiesa degli Eremitani)



(Fot. Alinari)

IL CALVARIO (Parigi, Museo del Louvre)



MADONNA CON BAMBINO (Milano, Museo Poldi Pezzoli)



MADONNA CON BAMBINO (Bergamo, Galleria Carrara)



(Fotografie Alinari)

LA FAMIGLIA DI LUDOVICO II GONZAGA (Mantova, Palazzo Ducale)

qualità essenziali e native: uomo di realtà e di poesia, osservatore e sognatore. Dalle figure umane, tutte salde e terrestri, sorte da un'indagine acuta ov'è l'espressione di una razza e di un costume, si sale a paesi e figurazioni di pura fantasia, spaziando nell'infinito di cieli limpidi che son percorsi di nubi perlacee, luminosissime. Questo pittore geometra, tutto limite e contorno, questo fanatico della prospettiva, che vorrebbe trattenere la fuga dello spazio con il suo rigido calcolo, anela all'illimitato, spasima d'assoluto. Oh la rugiadosa trasparenza di quel fantastico paese che si leva in alto sopra l'equipaggio di caccia!

Ma quel che più ci attira è ancora l'osservatore: l'artista posto di fronte alla vita a sé contemporanea. Fa impressione il modo con cui s'impossessa della realtà. I suoi occhi sono vergini e inesorabili. Egli sa individuare potentemente ogni volto umano, figurandolo senza lusinghe né piacenterie, ma perfino con crudezza. Per trovare così rude e schietta comprensione del carattere umano bisogna risalire alle sculture romane dell'età imperiale.

E dietro l'osservatore ecco l'uomo: ruvido e severo, egli compone rigidamente in sé passione e intelletto, vita e sogno. Ne risulta una malinconia virile, un'accettazione disciplinata. Non vi è ombra di riso, di gioia, di voluttà, di frivolezza, in queste figure che appariscono tutte gravi e austere con le loro miserie e le loro tare: il fanciullo infermiccio e rachitico, la nana pallida e deforme, il giovine cardinale dal viso bovino, le grosse labbra piene di bassa sensualità, il calvo segretario del marchese dal gran naso adunco. Poi in mezzo a loro il pittore figura sé medesimo, con viso duro, irrigidito da due profonde rughe ai lati della bocca, gli occhi grigiazzurri e fermi.

In alto un giro di putti nel cielo turchino e lucente.

Per questo nella vita e nel costume del suo tempo il Mantegna, in fondo, ci appare come un solitario. E si stenterebbe a vederlo a suo agio in quella società, se non fosse a Mantova, la cui Corte, quanto a disciplina famigliare e a costumi, era allora fra quelle d'Italia forse la più salda. Piccola Corte marchionale, non straricca né eccessivamente fastosa che s'ingegna di conciliare il decoro con l'economia e può sembrare modesta e provinciale rispetto a quelle di Milano, o Ferrara, o rispetto anche ai Medici di Firenze. Nello studio di Mantova, Vittorino da Feltre, precettore di Corte, svolge il suo apostolato di educatore. Alunna ella medesima di Vittorino, la marchesa Barbara vi reca in più non so che tedesca rigidezza. Il Mantegna, che d'altro lato ha reso così efficacemente nei suoi affreschi il carattere di questa gente, doveva trovarci affinità inconsapevoli.



Madonna (pannello centrale del trittico nella chiesa di San Zeno in Verona).



Giuditta davanti alla tenda di Oloferne. (Nuova York, collezione Widener.)

Purtuttavia, a mano a mano che l'umanismo vi si diffonde, quella sua spiritualità così selvatica e ardente ci pare sempre più in contrasto con il nuovo modo di sentire e d'intendere la vita. E quando il figlio del marchese Ludovico, il giovane cardinale legato, giunge da Bologna a Mantova con un seguito d'artisti e di poeti, e in occasione delle magnifiche feste che si fanno in suo onore richiede il giovinetto Poliziano di comporgli l'*Orfeo*, e l'*Orfeo* è rappresentato nel teatro di Corte, vien fatto di dubitare che il Mantegna non si sentisse quasi spostato dinanzi a quel mondo impreveduto con cui s'inaugurava veramente la nuova civiltà. Quanto non dovette trovarsi distaccato il rigido uomo del nord da quella giovinezza spensierata e irrompente, da quell'epicureismo così mobile e cangiante, da quell'idillica levità, da quella musicalità patetica che già fa pensare al melodramma settecentesco? Che dovette sembrargli il Canto di Aristeo?

Udite, selve, mie dolce parole,
  Poi che la ninfa mia udir non vòle.
Digli, zampogna mia, come via fugge
  Con gli anni insieme la bellezza snella;
  E digli come il tempo ne distrugge,
  Né l'età persa mai si rinnovella:...

Diciassette anni aveva il Poliziano; quarantuno il Mantegna.

Ma tant'è. Con le nuove generazioni la Rinascenza trionfa e approssimandosi, sul finire del secolo, al suo fastigio, tutta Mantova ne è piena. Il Mantegna è trascinato e si piega alle nuove richieste dei suoi protettori. Se non che vi è pure in lui qualcosa di nascosto che resiste e repugna. Il meglio della sua arte è già nel passato.

Tutto quello ch'egli può dare ai nuovi tempi, quello che sente in sé più in accordo con i nuovi gusti è il culto di Roma. Si impegna in un grande tema aulico ed eroico; dipinge il *Trionfo di Cesare*, vasto ciclo di nove quadri che gli pigliano più anni della sua vita. La giovanissima Isabella d'Este, fiore arciraffinato della nuova civiltà, giunge a incitarvelo e a presiedere al compimento del lavoro. Che diremo di questa superba teoria trionfale, di questo fregio colossale? Ammiriamo quel che c'è da ammirare — nonostante i guasti ed i restauri — e cioè la copia dell'invenzione e l'arte virtuosissima del comporre e la ricostruzione sapiente e la grandiosità della rappresentazione; contuttociò l'opera rimane una vasta coreografia retorica e illustrativa. È un lavoro

immenso in cui Mantegna ha messo il suo intelletto poderoso, la sua somma abilità, la sua stupefacente cultura archeologica, ma non il suo cuore. Forse egli stesso n'è consapevole: vi è pure non so che freddezza inerte sotto quell'opulenza tutt'estrinseca e formale. Quanto lontana questa statica perfezione, questo compiuto possesso della forma da quella magica inquietudine, da quella ansiosa trepidazione con cui egli giovanissimo si buttava alla scoperta di questo stesso mondo degli antichi!

D'altra parte la poca adattabilità del pittore al nuovo idealismo platonico e pagano si vede meglio in quei dipinti che gli furono particolarmente commessi dalla marchesa Isabella per il suo studiolo. Non diciamo del *Trionfo della Virtù sul Vizio;* ma lo stesso *Parnaso* ci lascia freddi. Invano il pittore, abbandonando i suoi modi più grezzi e plastici, si sforza d'uscire dalla ruvidezza nativa e di pigliare un tono di levità: il risultato è un compromesso che manca di carattere, di rilievo e, insomma, delle qualità più propriamente mantegnesche, e d'altro lato non aggiunge leggiadria.

Tale dipinto, insieme con alcuni altri di quest'ultimo periodo, ci fa pensare — coincidenza non priva di significato — a qualche neoclassico o purista del primo Ottocento. Altrettanto sarebbe da dire del *Trionfo di Scipione,* della Galleria Nazionale di Londra: ammirevole composizione sia per la bella ordinanza che per il risalto scultoreo delle figure; salvo che pare la riproduzione d'un bassorilievo antico.

Per contro, gli accenti più genuini del Mantegna vengono ancora fuori con le opere di soggetto religioso. Nella *Madonna della Vittoria* ritroviamo la rorida luminosità della Camera degli Sposi e il più giovanile e spontaneo naturalismo mantegnesco che si traduce nel graticolato di verzura accomodato a guisa di nicchia con bella varietà di frutta e d'uccelli, mentre da dietro traspare un cielo fresco ed argentino. Il volto diafano, aerato, e il gesto di questa Madonna compongono la più dolce espressione che mai sia uscita dal pennello dell'artista, laddove la sua potenza di realista e d'osservatore risalta appieno nella nitida e caratteristica figura del marchese Francesco. È qui può essere significativo ricordare, come si racconta, che la marchesana Isabella non avesse voluto figurare in questo quadro votivo accanto al marito perché il Mantegna non sapeva ritrarla bella a sufficienza.



Il Parnaso. (Parigi, Louvre.) *Fot. Alinari*

E poi vi sono ancora il *Cristo morto* di Brera, così tragico violento medievale, e il *San Sebastiano* della Ca' d'Oro.

Questo del San Sebastiano è uno dei temi che ritornano nell'opera del Mantegna. Non simboleggiava forse così l'artista il suo segreto divincolarsi? Egli riprende il motivo sul finire della sua vita. Irto le membra di saette, il Santo, che nudo e solo riempie tutto il quadro, si torce nell'estasi dolorosa. Sul cartiglio che avvolge il cero acceso ai suoi piedi è scritto: *Nihil nisi divinum stabile est: caetera fumus.*



Ludovico II. (Mantova, Palazzo Ducale.)

Ed ecco alla fine il testamento spirituale del Mantegna. Il suo vero essere d'artista è in quest'occulto travaglio religioso, in questo slancio rattenuto, in quest'anelare e reprimersi, in questo gioco di spinte e controspinte. Perché bisogna sempre ricordare il suo fondo nordico e primordiale che le passioni e gli esempi della nuova civiltà non copriranno mai interamente.

Vi è un' "attualità" del Mantegna.

Jean Cocteau, in certe sue note su Proust, ricorda di essere andato con lui al Louvre a vedere il San Sebastiano.

Che cosa mai poteva attirarli?

L'enigmatico incontro del sovrumano con l'umano? L'incrocio fra quel Santo irreale e soprannaturale e la pungente verità dei suoi martirizzatori? La stupefazione di quelle rovine — una colonna, un dado di marmo, il piede d'una statua, un frammento di cornice — immobili e gelate sotto un cielo percorso di grandi nuvole bianche? Il senso di mistero che nasce da quella specie di funambolismo, da quella vertigine sospesa: finito, infinito; astrazione, realtà? E certo la metafisica di De Chirico, "*peintre du mystère laïc*", è qui già in atto.

Ma noi non chiederemo al Mantegna solo di queste raffinate sottilità di decadenti. E nemmeno c'indugeremo a cercare in lui quello che troppo vi cercano gli idolatri della forma pura (Picasso, si sa, oltre tutto il resto ha guardato anche Mantegna), gli iniziati del volume e della quarta dimensione, i zelatori del neoclassicismo, o gli epigoni del preraffaellismo.

L'attualità del Mantegna è per noi d'altra specie e più particolarmente italiana. Ed è l'attualità della sua espressione e della sua umanità.

Nel suo fondo genuino, egli riproduce taluni caratteri, dei più profondi, autoctoni e secolari, che siano nell'arte nostra. Con lui, sia pur mescolandosi a residui gotici, rivivono e si propagano nel settentrione d'Italia quell'antica rudezza italica, quella religiosità primordiale, quel realismo austero, quella comprensione dell'individuo che durano dagli Etruschi in poi e che oggi, in accordo con i tempi, ripigliano vigore. Alcuni dei nostri artisti nuovi e più rappresentativi — pittori e scultori —, superate le pure ricerche formali, e fatti consapevoli e ansiosi di nuova espressione, sembrano ripetere quell'antico travaglio. E nella comune fatica di dar volto alla loro aspirazione, di conciliare la realtà con lo stile, il contemporaneo con l'eterno, essi incontrano l'esempio del Mantegna, dalla cui opera pare a loro venire quel medesimo ammonimento che Goethe dava ai giovani poeti: "Siate uomini, di mente e di cuore.

PIERO TORRIANO.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Brest. - La nave italiana *Artiglio II* che intraprende in questi giorni le operazioni conclusive per il ricupero del tesoro dell'*Egypt* affondato durante la guerra. *(Fot. B. F. A.)*



Nel centenario della nascita di mons. Bonomelli, a Nigoline, presso Brescia, è stato inaugurato il 22 settembre un monumento al più illustre dei suoi figli, il Vescovo Geremia Bonomelli. Il monumento sorge nella Chiesa parrocchiale dove l'italianissimo presule fu battezzato e dove celebrò e predicò ogni anno anche quando era vescovo di Cremona. La bella scultura che pubblichiamo e che costituisce la parte centrale del monumento è opera di Livia de Kuzmik.



Londra. - Durante le riunioni della Conferenza della Tavola Rotonda al Palazzo di San Giacomo. Alla destra di Lord Sankey, seduto al centro, Lord Peel e Sir Samuel Hoare; alla sinistra Gandhi e Paudit Malaviya. *(B. F. A.)*



Il dott. Pfrimer, capo delle *Heimwehren* della Stiria e autore dello sfortunato colpo di mano contro il Governo di Vienna. *(Fot. Schert)*



Roma, 19 corr. - L'aerovascello *Umberto Maddalena* (l'ex *Do X 2* recentemente acquistato dal Governo italiano) sorvola Roma durante il suo viaggio dal lago di Massaciuccoli a Napoli: il passaggio del gigantesco idrovolante su Palazzo Venezia. *Fot Luce*

LE NUOVE GROTTE E IL GRANDE LAGO SOTTERRANEO DI POSTUMIA

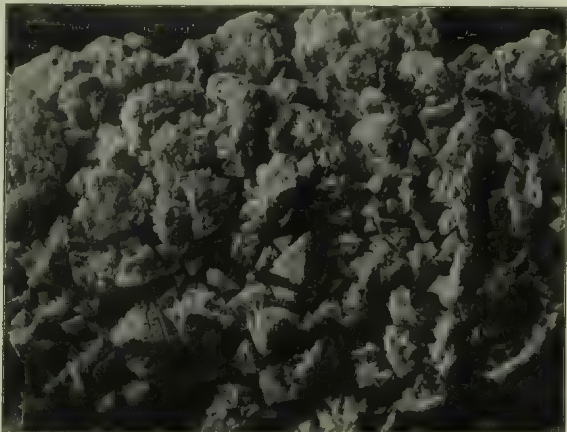
In questi giorni, una comitiva composta dal prof. Iviani di Trieste, dai coniugi Muehlhofer di Vienna e dal dott. Wolf di Berlino, è riuscita a portare quasi a termine l'esplorazione di un ramo non ancora ben conosciuto e ritenuto fino ad ora quasi inaccessibile delle Grotte di Postumia, ramo che il Muehlhofer stesso ed il cav. Perco, attuale Direttore delle Grotte, avevano in parte visitato venti anni or sono.

Servendosi di scale di corda fornite dall'Azienda delle RR. Grotte, sotto i cui auspici l'impresa si è compiuta, gli esploratori sono discesi nell'Abisso Maddalena, profondo 66 metri, raggiungendo così un'enorme sala sotterranea paragonabile per vastità ed altezza alla Grotta Gigante di Opicina, completamente rivestita delle più strane e interessanti concrezioni calcaree, bianche come la neve. Seguendo il percorso già noto, gli esploratori, discesa una grande frana, raggiunsero e seguirono per un lungo tratto il letto della Piuca, attraversando passaggi difficilissimi che richiesero molte volte l'uso delle corde. Arrivati ad una parete scoscesa della sponda del fiume, essi — approfittando della magra eccezionale — iniziarono allora l'esplorazione del tratto sconosciuto, passando per una fenditura naturale molto accidentata che si protrae per circa 400 metri verso le vecchie Grotte di Postumia, e il cui diametro — che si restringe talvolta fino a soli 60 cm. — li costrinse ad avanzare quasi sempre carponi. Attraversato, dopo non poche difficoltà, questo cunicolo che dai numerosi, strani ed anche fantastici segni di erosione riscontrati deve servire normalmente per lo scarico delle acque impetuose della Piuca, gli esploratori, dopo aver scoperto numerose e bellissime grotte, fra cui una laterale ricca di splendide formazioni cristalline, pervennero in un'ampia caverna al termine della quale un grandioso lago contornato da pareti strapiombanti impedisce ogni ulteriore avanzata.

Il prof. Iviani, servendosi di una piccola zattera costruita sul posto con fastelli di giunchi trasportati a gran fatica dal di fuori, e di una pertica quale remo, riusciva ad attraversare il lago per un percorso di un centinaio di metri e a raggiungere l'altra sponda. Una cascata d'acqua riversantesi nel lago con un salto di oltre quattro metri e con un fragore che riempie le cavità di strani echi, rese impossibile al Prof. Iviani di proseguire. Arrampicandosi però per un tratto, egli ebbe agio di constatare che la galleria dalla quale provengono le acque si biforca poco dopo in due vasti corridoi, uno dei quali segue la direzione della Grotta Nera e l'altro quello della Grotta di Ottocco. Riattraversato il lago sotterraneo, la cui grandiosità e bellezza sono da ritenersi finora insuperate, il prof. Iviani si riunì agli altri esploratori.

Nel corso dell'esplorazione, che ebbe la durata di 16 ore, furono eseguiti i rilievi delle nuove grotte scoperte e fu fatto pure un discreto bottino di protei e di altri animali cavernicoli che sono andati ad aumentare la Stazione Biospeleologica di Postumia. Se la magra eccezionale di quest'anno si ripeterà nella stagione estiva del 1932, l'esplorazione verrà ritentata per cercare di raggiungere sotterraneamente, con mezzi più idonei, l'ingresso naturale della Piuca nelle Grotte di Postumia.

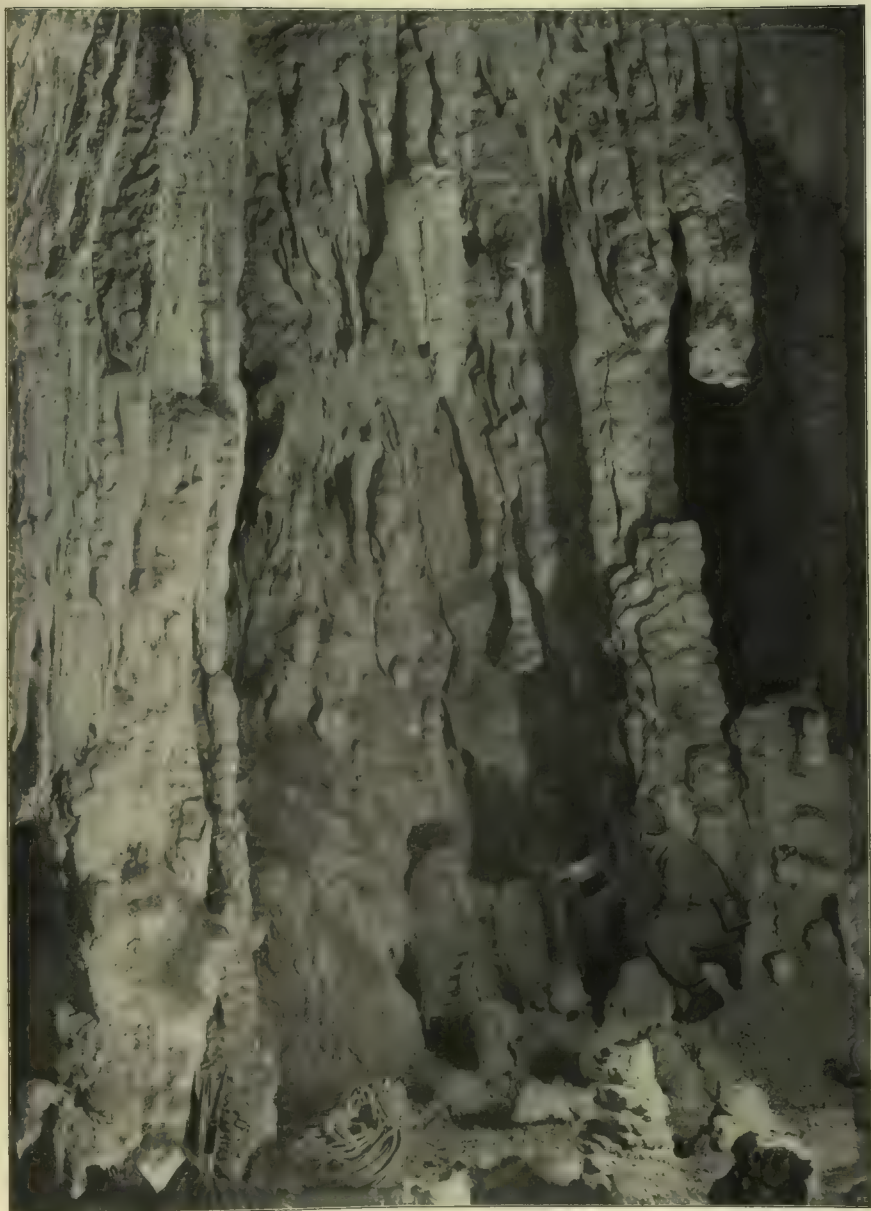
**



Stupende cristallizzazioni, bianche come enormi fiori di neve, rivestono tutta la grande caverna scoperta poche settimane or sono.



Il grande lago sotterraneo che impedisce l'avanzata a piedi. (Sull'acqua si vede la zattera di giunchi che servì ad attraversare il lago.)



LE NUOVE GROTTE DI POSTUMIA: IMBOCCO DEL SECONDO POZZO NELL'*ABISSO MADDALENA*. *(Fotografie Ivani)*

CUFRA, GIARABUB E LA CONFRATERNITA SENUSSITA

La cattura e la fucilazione di Omàr el Muctàr, il vecchio capo beduino che per un lungo ventennio tenne l'armi in pugno contro l'Italia, è un altro grave colpo inflitto alla fiera, sempre risorgente ribellione senussita, che dopo l'occupazione delle lontane oasi di Giarabub e di Cufra sembra alfine indebolita, sul punto d'essere vinta e soffocata.

Prima che le truppe italiane vi giungessero ad occuparla stabilmente, l'oasi di Cufra era stata visitata e descritta da poche persone soltanto: primo, nel 1879, fu l'esploratore tedesco Gerardo Rohlfs che dovè abbandonarla repentinamente, essendo stato minacciato di morte da quei fieri abitatori della remota oasi; poi, nel 1896, il tunisino Mohammed ben Otsmane El-Hachaichi, il quale in un libro suggestivo narrò diffusamente dell'oasi e della Confraternita Senussita; più avanti, nel 1918, un francese, il Lapierre, che vi soggiornò essendo prigioniero di guerra; indi, nel 1920, un'ardimentosa viaggiatrice inglese, Rosita Forbes, che vi andò accompagnata dall'egiziano Mohammed Hassanein Bey (il quale poi nel 1923 tornò a Cufra un'altra volta), e ciascun d'essi volle descrivere questo territorio misterioso in un proprio libro; pure nel 1923 il francese Bruneau de Laborie pervenne a Cufra, viaggiando dal Camerun al Cairo per il deserto di Libia; e, infine, in sulla fine del 1928, vi giunse il capitano medico italiano Giovanni Brezzi, prigioniero d'una tribù araba dell'oasi, ribellatasi all'autorità del Senusso che fino a quel momento aveva tenuto il governo di Cufra.



Mohammed Safi Ed-Din, ultimo nato del secondogenito del fondatore della Senussia.

La notorietà di questo arcipelago di isole verdeggianti in mezzo al deserto libico è dovuta al fatto che, intorno al 1895, il capo della Confraternita Senussita quivi trasportò la sua sede, che fino allora era stata nell'oasi di Giarabub. Anche Giarabub crebbe d'importanza e di fama quando nel 1854, o nel 1855, fu prescelta da Sidi Mohammed ben Alì Es-Senussi El-Hassani El-Edrissi quale sede della principale *zavia* della sua Confraternita. Come a Cufra è la tomba venerata di El-Mahdi, figlio e successore del primo Senusso, a Giarabub è la tomba del fondatore di quest'ordine religioso che ha portato nel cuore del continente nero l'eco del movimento riformatore wahabita, or è più d'un secolo disperso e ricacciato nel deserto arabico dalle armi ottomane guidate dall'albanese Mehemet Alì, viceré d'Egitto.

Il fondatore della Senussia è considerato tra i musulmani come un gran santo. L'anno della sua nascita non è conosciuto con precisione. Quel tunisino che nel 1896 raggiunse l'oasi di Cufra e s'intrattenne con El-Mahdi, ci assicura che Sidi Mohammed ben Alì Es-Senussi nacque a Mostaganem, in Algeria, l'anno 1796; e su questa data insisteva con Corrado Zoli, nel 1914, il capo dell'ambasceria senussita a Murzuk, presidiata in quell'anno dalle truppe italiane, affermando che erroneamente s'era diffusa la notizia che il Senusso fosse nato nel 1791. A diciott'anni Sidi Mohammed ben Alì Es-Senussi andò a Fez, focolare di sapienza musulmana, e colà apprese a leggere il Corano "secondo i sette metodi". Poi andò a visitare, nel 1830, la tomba del Profeta alla Mecca e nella città santa musulmana soggiornò lunghi anni. Il movimento riformatore promosso da Abd-el-Wahab era stato da poco vinto e risospinto nel deserto: ma, al pari degli uomini armati che se n'erano fatta bandiera di conquista, il Turco non aveva potuto soffocare e disperdere i germi ideali di quella invocata riforma, che mirava a ravvivare nella sua purezza integrale la dottrina del Profeta. Sidi Mohammed ben Alì Es-Senussi, nel suo prolungato soggiorno alla Mecca assaporò il fervore di quella fede ansiosa di risalire alle origini e si assunse di propagarne alcuni principî. A Gebel Abi Kubeïs, poco lungi dalla Mecca, egli fece costruire la prima *zavia*, tempio, scuola, fondaco in uno stesso tempo; fu questa la *zavia* madre, dalla quale il movimento senussita ebbe origine, con risultati che furono giudicati senz'altro mirabili. Si narra infatti che le strade tra la Mecca e Medina divennero più sicure di quel che prima non fossero, giacché gli insegnamenti senussiti inducevano gli uomini a fare il bene e ad evitare il male. Il senussismo si diffuse in breve in tutta l'Arabia e fin nell'Irak e continuò a metter radici nel mondo dell'Islàm. Infine il Senusso, in séguito a dissidî con una confraternita rivale, lasciò la Mecca, e fece ritorno in Africa, in quale anno è dubbio, come sono sempre incerti i riferimenti noti sull'uomo e sulla sètta. S'arrestò in Cirenaica, forse a Temessa nel Gebel-el-Acdar, forse a Zavia-el-Bleida; e la direzione dell'ordine senussita trasmigrò dall'Asia in uno col suo fondatore, quantunque la prima *zavia* da lui fondata alla Mecca non perdesse la primitiva importanza e fosse fiorente ancora in questi ultimi anni. Da allora le *zavie* si moltiplicarono in Cirenaica, crebbe l'efficacia della Confraternita. Paesi rimasti estranei ad ogni soffio di civiltà venivano pacificamente conquistati dalla Senussia, strappati all'idolatria, convertiti all'Islàm: l'Uadai, il Bornu, il Tibesti, barbare e semi sconosciute regioni dell'Africa, quando la Francia non vi aveva ancora messo piede, entrarono in relazioni normali e costanti con i mercati mediterranei, attraverso l'opera di penetrazione e di relativo incivilimento apportatovi dalla Senussia. Forse nel 1854, o nel 1855, essendo cresciute le relazioni della Confraternita con le regioni centrali dell'Africa, e volendo probabilmente il Senusso sottrarsi alle pressioni dei Governi europei, della Turchia, dell'Inghilterra, della Francia, la principale *zavia* e la residenza del Senusso furono trasportate a Giarabub.



L'ultimo Senusso: Mohammed Idriss Es-Senussi, nipote del fondatore della Confraternita.



Il capitano medico Giovanni Brezzi, che per quattro mesi fu prigioniero dei beduini di Cufra. Egli è il primo ufficiale italiano che sia penetrato nella lontana oasi sahariana.

Questa fu la maggior capitale del senussismo, il centro della propaganda e dei commerci della Confraternita, il nuovo focolare di studî musulmani, il luogo dove il Senusso — che vi morì, forse nel 1859 — è sepolto e la sua tomba venerata, cosicché dinanzi ad essa s'arrestavano i fedeli che, dall'occidente all'oriente, andavano in pellegrinaggio verso la Mecca. Prima che gl'italiani l'occupassero nel febbraio del 1926, pochi erano gli europei pervenuti a quest'oasi. "Quanto a penetrare a Giarabub, soltanto un musulmano potrebbe pensarvi; e, ancora, egli dovrebbe superare, prima d'esservi ammesso, molte prove e un minuzioso interrogatorio" — diceva, nel 1886, P. D'Estournelle de Constant. Il silenzio che pesa sul deserto avvolge anche questo ristretto centro abitato, dove la gran luce sfolgorante e infocata dell'immensa solitudine sabbiosa pare arrestarsi e diventar più mite, più tenue, più tollerabile. Quello stesso tunisino, Mohammed ben Otsmane El-Hachaichi — che scrisse un libro di cui è dubbia la precisione delle date, ma pieno di particolari armoniosi e poetici, collocati nella penombra d'una *zavia* musulmana o pervasi d'un soffice languore orientale — questo narrava di Giarabub senussita: "Quella città è un focolaio scientifico; conta grandissimi sapienti, dei quali alcuni professano il *Tafsir* (esegesi coranica) e il *Manacf* (trattato di filosofia recentissimo e compiutissimo). Vi sono là più di trecento *tolba* che giungono da diversi paesi

per studiare. Vi s'incontrano distinti letterati, le cui opere eclissano quelle dei poeti dell'Irak e dell'Andalusia. Giarabub possiede una biblioteca che racchiude più di ottomila volumi e comprende le opere più considerevoli. Non si stampa nel mondo intero un solo libro che quei sapienti non cerchino di procurarselo „. Così il tunisino nel 1896, che però narra di Giarabub per sentito dire, senza esserci stato di persona; e qualora questo splendore di studî coranici non sia fantastico, è certo che trent'anni dopo, all'arrivo della spedizione armata italiana, le condizioni dell'oasi erano diverse, la Senussia essendo in decadenza e il centro principale della sua attività trasferito altrove. Ma la tomba del Senusso v'era tuttavia quando arrivarono gl'italiani, e sulla tomba, con la data della sua morte, i conoscitori dell'arabo idioma poterono leggere alcuni versi così concepiti: "Quest'asilo è un giardino fiorito irrorato dalle grazie divine, divenuto celebre per la presenza d'un discendente del Profeta. Lo splendore del viso di El-Mahdi lo circonda come un baluardo di luce. Egli ne segnò la fondazione con queste parole: *Il sole della felicità proietta i suoi raggi su Alì Es-Senussi.* „

La tomba di Mohammed ben Alì Es-Senussi, fondatore del Senussismo, nella *gubba* della moschea di Giarabub.

El-Mahdi fu il successore del Senusso, il maggior figlio di lui, che ne raccolse l'eredità religiosa e politica dopo la morte del padre. Del secondo Senusso si raccontano meraviglie. La forza d'attrazione e d'espansione religiosa della Confraternita s'accrebbe negli ultimi quarant'anni del secolo passato. Il numero delle *zavie* senussite, nel 1884, era fatto ascendere dall'esploratore francese Duveyrier a centoventuna complessivamente, di cui diciassette in Egitto, una nella Turchia europea, due nella Turchia asiatica, sessantasei in Libia, sei fra i Tébbu, una nella Nigrizia orientale, dieci in Tunisia, otto in Algeria, cinque nel Marocco, quattro nel Sahara indipendente, una nella Nigrizia occidentale; e il numero degli affiliati si calcolava tra un milione e mezzo e i tre milioni già alcuni anni prima di quella data. Corrado Zoli, nel 1914, annotava, senza trovarlo eccessivo, il numero di 260 *zavie* senussite, allora esistenti in ogni parte del mondo musulmano. Il Rinn ha raccontato che il costume senussita comporta di portare il rosario e di non sospenderlo al collo, non danzare, non cantare, non fumare, non prender tabacco, né caffè; e il Duveyrier aggiunge la condanna d'ogni lusso nel vestire, tranne nell'acconciatura femminile, perché la grazia della donna contribuisce alla propagazione della specie e quindi all'aumento delle forze dell'Islàm. I Senussiti sogliono pregare con le braccia incrociate sul petto, il polso della mano sinistra tra il pollice e l'indice della mano destra, a differenza dei musulmani ortodossi che pregano con le braccia aderenti al corpo e completamente tese.

Intorno al 1895, El-Mahdi, che fino allora risiedette a Giarabub, decise di trasportare il centro della Senussia ancora più addentro, nel profondo del deserto libico, fino nell'oasi di Cufra: egli narrò che obbediva ad un comando divino nel far ciò, ma in realtà pare ch'egli volesse avvicinarsi alle terre e ai popoli idolatri che proprio allora s'adoprava a conquistare alla religione musulmana, ai quali mandava dei "fratelli „ scelti fra i più sapienti "per far loro conoscere il Libro di Dio e insegnar loro, con dolcezza, la vera religione „. "Credo — scrisse il già citato tunisino — che ciò che spinse lo Sceicco [El-Mahdi] a stabilirsi in quel luogo [Cufra] sia precisamente la sua posizione geografica, che permette alle persone che desiderano visitarlo di giungere fino a lui con maggiore facilità di quand'era a Giarabub. D'altra parte, ho inteso dire ch'egli abbia lasciato Giarabub per allontanarsi dagl'intrighi inglesi e italiani. Dio sa la verità. „ Ma sta il fatto che, da allora, l'influsso della Confraternita crebbe rapidamente nel centro e nel sud dell'Africa "verso il Golfo di Guinea, attraverso le bocche del Niger, verso il Congo, attraverso il Ciari, il Bornu e il sultanato di Dar-el-Cuti „. Non passò molto tempo che El-Mahdi fu indotto a trasferire nuovamente la sua sede ancora più al sud, a Guro, nel Bornu, che divenne

L'esploratore tedesco Gerhard Rohlfs, il primo europeo che pervenne a Giarabub.

la *zavia* principale della Senussia. Quell'ambasciatore senussita che narrava nel 1914, a Corrado Zoli la storia della Confraternita, commentava a questo punto, con fare ispirato: "E ben fece El-Mahdi, perché l'Islàm è la religione dello spazio e della solitudine, del misero e dell'afflitto, di chi cammina senza certezza, di chi attende senza speranza: posto a contatto della vita occidentale non può che deviare o corrompersi: l'uomo che non vede più un cammello, né una palma, né una duna, non può più ritrovare la via della Mecca! „. Quasi che Cufra, a 540 chilometri da Giarabub e a 550 da Siuah e a 1000 da Bengasi, non fosse sufficientemente isolata e protetta, e in essa non fossero palme, né cammelli! La verità è un'altra, invece: che proprio in quel torno di tempo la Francia stava penetrando nel Bornu e nel Tibesti, e che la Confraternita s'accingeva a mutare la sua pacifica missione religiosa, educativa, commerciale, in quella combattiva e reattiva contro l'avanzata irresistibile degli Europei.

Nel 1902 El-Mahdi morì. Poiché il suo figliolo Mohammed Idriss era ancora in età giovanile, il governo della Confraternita fu affidato al nipote di El-Mahdi, al Sayed Ahmed Es-Scerif. Con questo terzo Senusso ha inizio l'attività propriamente politica e bellicosa della Confraternita. L'opposizione armata alla penetrazione francese nelle provincie centrali dell'Africa è ormai diretta, confortata, sollecitata dalla Senussia. L'opposizione armata alla penetrazione italiana in Cirenaica, dal 1911 in avanti, è del pari promossa dalla Senussia, che ha veramente deciso la guerra santa contro tutto ciò che è infedele ed europeo. Sconfitta e respinta dai francesi, la Confraternita, per meglio combattere gli italiani, riporta la sua sede principale a Cufra. Durante la guerra mondiale, la Senussia può diffondersi dalla Cirenaica alla Tripolitania, dove non aveva messo in passato profonde radici; e assume le veci dello Stato turco (debellato fin dal 1912 dalle armi italiane) e della Potenza sovrana italiana, che in quegli anni di lotta accanita sul fronte europeo resiste soltanto a Tripoli e a Bengasi e in pochi altri centri della costa libica. Ma la sconfitta della Turchia in Mesopotamia, il declino della forza espansiva della Germania, l'aggressività delle armi britanniche che dall'Egitto rintuzzano gli attacchi della Senussia, inducono i capi della Confraternita a considerare nuovamente il pro e il contro della loro azione guerresca; perciò Ahmed Es-Scerif abbandona la Cirenaica a bordo d'un sottomarino tedesco e ripara a Costantinopoli, lasciando al figlio di El-Mahdi, a Mohammed Idriss Es-Senussi, la direzione della Confraternita; e il quarto Senusso avvia trattative e conclude col Governo italiano un *modus vivendi*, che non impedisce tuttavia la continuazione delle ostilità da parte della popolazione arabo-berbera contro l'autorità e le forze armate italiane.

La Senussia era riuscita ad ottenere quanto, in condizioni normali, sarebbe stato follia sperare: il riconoscimento da parte dell'Italia d'un Emirato senussita, ristretto tuttavia alle oasi di Augilah, Gialo, Giarabub e Cufra, con Agedabia capoluogo amministrativo; e la Senussia, per contro, riconosceva la sovranità italiana su tutta la Cirenaica, impegnandosi altresì allo scioglimento degli accampamenti armati dei suoi fedeli. Ma il tentativo senussita di estendere l'Emirato dalla Cirenaica alla Tripolitania e la persistenza degli attacchi proditorî contro le truppe italiane, indussero il Governo italiano della Colonia a mutare atteggiamento. La parola decisiva fu nuovamente affidata alle armi; e con una politica risoluta ed energica l'effettiva sovranità italiana fu ristabilita dapprima su tutta la Tripolitania, il Fezzan compreso, poi anche sulla Cirenaica, dov'era più diffusa e radicata l'ostile autorità della Senussia.

CESARE SPELLANZON.

LA LOTTA DEI PARTITI IN ROMANIA

La primavera scorsa le vicende politiche romene avevano attratto l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, per un indirizzo nuovo che sembrava dovesse venire impresso alle direttive dello Stato, allo scopo di rimediare alle conseguenze della lotta dei partiti. Dopo le elezioni generali del giugno sembrava che il ritmo politico dovesse prendere un andamento più calmo sotto il Governo di Nicola Jorga. Ma oggi, all'approssimarsi dell'autunno, la lotta dei partiti ridiventa febbrile, e non si sa se il Governo Jorga potrà resistere agli assalti delle opposizioni. C'è chi parla del caso, veramente eccezionale, di indire per la seconda volta in uno stesso anno le elezioni generali.

Le vicende politiche romene non sono che un riflesso della crisi economica europea. La Romania — paese ricco di materie prime, ma quasi completamente disorganizzato e già in crisi di assestamento nazionale per l'annessione di territorî che triplicavano la sua estensione, e nei quali è numeroso l'elemento minoritario di differente cultura e mentalità — ha visto coincidere col periodo più duro della crisi economica il sorgere di grandi speranze create dall'avvento del partito nazionalzaranista. La delusione, che naturalmente ne fu conseguenza, è stata grave e profonda, ed aveva creato una situazione eccezionale a cui il Sovrano ha cercato di rimediare coraggiosamente, restando tuttavia nell'ambito della Costituzione. Se si pensa che il partito nazionalzaranista era quello che rappresentava le grandi masse dei contadini, e se si pensa che la popolazione romena è costituita dall'ottantacinque per cento appunto di contadini, si può valutare l'ampiezza del dramma politico del grande partito che aveva assunto il potere dopo i decennî della dittatura liberale tenuta dalla famiglia Bratianu. I nazionalzaranisti han dovuto assistere, sotto il loro Governo, allo scadere precipitato del valore della produzione nazionale, e di conseguenza al rapido impoverirsi della classe contadina, a causa soprattutto dello straordinario ribasso dei prezzi dei cereali, provocato in parte dal *dumping* sovietico. Impotenti ad arginare questa crisi, che non aveva origini nazionali ma mondiali, i nazionalzaranisti ricorsero a mezzi di fortuna per riparare alla perdita della loro popolarità, ciò che aggravò ancora la situazione, logorando l'autorità governativa. Certamente al precipitare della situazione ed al logorio della popolarità del partito contribuì il ritiro dal Governo di Giulio Maniu, l'unico uomo politico romeno di veramente grande prestigio sulle masse, e quindi il passaggio del potere al signor Mironescu, figura grigia e di scarso prestigio.

La crisi economica ha colpito la Romania anche in un delicato momento della sua vita sociale, poiché ancora non sono risolti tutti i problemi creati dalla riforma agraria, che ha distrutto la grande proprietà e dato la terra ai contadini. La distruzione del latifondo ha fatto scomparire il capitale; i contadini divenuti piccoli proprietari si sono trovati bensì in possesso della terra ma mancanti dei mezzi per coltivarla: ciò che provocò sùbito non solo un decadere della produzione come quantità, ma pure come qualità, con grave deprezzamento del grano romeno. Volendo acquistare gli utensili da lavoro, le sementi, i laterizî, i contadini furono costretti a contrarre prestiti che, data la rarefazione del capitale, vennero concessi dalle piccole banche provinciali ad interessi altissimi, ipotecando i raccolti, i quali per alcuni anni non furono buoni. I debiti non furon pagati e neppur gl'interessi, sicché oggi in varie parti i contadini hanno ipotecato i raccolti di molti anni avvenire, ciò che ha provocato una crisi psicologica facilmente spiegabile: il contadino, sapendo che quel che raccoglierà non gli appartiene, lavora sempre meno, fino a ridursi a non poter raccogliere neanche quel minimo che gli basti per la vita. In altre parti la terra è passata addirittura in proprietà dei creditori. E come la piccola banca romena è totalmente in mano degli israeliti, sui quali è venuto fatalmente a riversarsi l'odio dei contadini, s'è sviluppato in Romania il fenomeno dell'antisemitismo, le cui intemperanze non mancano di preoccupare i dirigenti. Per valutare le conseguenze sociali di questo fenomeno bisogna riflettere che in Romania gli ebrei sono un milione e mezzo e vengon considerati come una nazionalità minoritaria.



Bucarest. - Il Presidente del Consiglio, Nicola Jorga, tra il Patriarca Mirôn, ex reggente, e il Metropolita Pimen di Moldavia. Dietro il Patriarca, il ministro Manoilescu.

Il contadino romeno, ad eccezione di quello delle provincie già appartenenti all'impero austro-ungarico, è piuttosto primitivo e semplice, sia di principî che di vita. Ha scarsissimi bisogni, è di una sobrietà singolare, e non è infatuato da ideologie utopistiche, ma disciplinato e sottomesso al principio d'autorità. E questa autorità il contadino, di non sviluppata cultura, riconosce soltanto nel Principe. Come organizzazione di Stato la Romania non ha altre tradizioni che quelle dei principati: da oscuri periodi del medio evo si trovò al principio del secolo scorso ancora divisa in due principati, la Moldavia e la Valacchia, e governata da due principi, i quali però dovevan riconoscere la sovranità del sultano. I contadini eran servi della gleba. Il sentimento della nazionalità sorge col secolo XIX per opera di alcuni giovani delle famiglie nobili recatisi a studiare all'estero, cosicché si può dire che la Romania, dalla civiltà medioevale, in cui era vissuta sino al secolo scorso, entrì nella vita moderna senza passaggi graduali. Nel 1858 tanto la Moldavia che la Valacchia eleggono uno stesso principe, il colonnello Cuza, e in tal modo, con un'unione personale, è ottenuta l'unione nazionale. Ma con l'unità sorgono i partiti e gl'intrighi dei partiti, tutti a carattere personalistico, poiché in fondo la classe contadina, che costituiva la vera massa, rimase sempre assente, fino a ieri, dalla vita politica. Nel 1866 Cuza è deposto da una congiura liberale e vien chiamato sul trono Carol d'Hohenzollern — Sigmaringen. Questo principe, proclamato re nel 1878, fu un grande sovrano, tenace preveggente e prudente, vera tempra di costruttore. E sotto di lui fu veramente costruito lo Stato romeno. Il suo autorevole prestigio durò sino alla morte, avvenuta quando già era scoppiata la conflagrazione europea. Gli successe il nipote Ferdinando. E quindi la guerra coinvolse la Romania, con tutti i tragici episodî che ne conseguirono, fino alla pace che dette risultati i quali sorpassarono tutte le speranze. Ma allora s'accendono le lotte dei partiti. La distribuzione della terra ai contadini impedisce che questi vengano conquistati dalla rivoluzione bolscevica, con cui sono in contatto. Ma i contadini transilvani, già dominati dall'Ungheria, non intendono rappresentare la parte di vassalli del partito liberale del vecchio regno. Capeggiati da Giulio Maniu si uniscono ai contadini delle altre provincie e formano il grande partito nazionalzaranista. Però lo Stato è nel pugno forte di un uomo risoluto, Jon Bratianu. La sua personalità si sovrappone a quella del buon Re Ferdinando, e domina la situazione. Il momento critico infatti non è segnato dalla scomparsa di Re Ferdinando, a cui, per le note vicende della rinunzia del figlio Carol, succede il piccolo nipote Michele sotto la tutela di un Consiglio di Reggenza, ma dalla morte drammatica di Jon Bratianu, dopo la quale finalmente i nazionalzaranisti irrompono al potere, tra le speranze dei contadini, moltiplicate dalla lunga campagna demagogica condotta durante l'opposizione. Ma le speranze, dopo oltre un anno di governo, non possono realizzarsi, e ne approfittano gli antagonisti liberali per promuovere un'agitazione che mentre mira a rovesciare il Governo, rischia di trascinare nella caduta la Reggenza, e con questa l'istituzione monarchica. Ancora una volta il paese sente il pericolo d'essere senza un capo. Allora ritorna il principe Carol e assume la corona.

Come si vede, le crisi romene sono sempre state crisi d'autorità. I partiti hanno sfrenato le loro lotte sempre quando il capo mancava. Sul carattere primitivo dei contadini hanno esercitato un'influenza assoluta e pericolosa, che diventava un vero dominio.

In fondo il problema della successione nazionalzaranista si pose sùbito al momento



Re Carol e il voivoda Michele all'inaugurazione d'una targa posta nel luogo ove atterrò il Sovrano al suo ritorno in aeroplano a Bucarest

del ritorno del Re. Questo problema non fu potuto risolvere allora per molte circostanze. Il regime nazionalzaranista cadde più tardi, per proprio conto, sotto la raffica della crisi economica, che aveva fatto nascere una forte corrente ostile ai partiti, accusati di non saper difendere gl'interessi del paese. La successione evidentemente non poteva essere assunta dal partito antagonista, il liberale, sia per aver perduto gran parte del prestigio essendosi opposto al ritorno del Sovrano, sia per le correnti di cui s'è detto, assai influenti nell'opinione pubblica. Dopo gl'infruttuosi tentativi per un Governo di concentrazione, il Re chiamava al Governo Nicola Jorga, uomo di fama mondiale come storico e come letterato, patriota di provatissima fede, e che era stato professore del Sovrano nei suoi giovani anni. Accanto a lui erano posti uomini che godevano fama di energici e coraggiosi, quali Costantino Argetoianu e Michele Manoilescu.

Ma i partiti, ad eccezione del liberale che nell'appoggio a questo Governo vedeva la strada per ritornare in grazia del Re e prepararsi alla successione al potere, accoglievano male questa formazione. Il temperamento stesso di Nicola Jorga, come quello d'un artista, impulsivo e intransigente, non s'adattava a comporre i dissidî. Giulio Maniu annunciava il suo ritiro dalla vita politica e questa mossa, che dimostrava acuta scaltrezza, provocava inquietudine nelle masse transilvane, e si parlava già apertamente di responsabilità della Corona. Il Sovrano, in occasione delle nozze della sorella Ileana, invitava a Corte Giulio Maniu. Fra il Re e il suo antico collaboratore vi fu un colloquio che durò tutto un pomeriggio. Da allora l'opposizione del partito nazionalzaranista fu più misurata, e fu riaffermata la fedeltà alla Corona, mentre Maniu lasciava intendere che al Congresso del partito sarebbe rientrato nella vita politica.



Il primo volo del voivoda Michele.

Più che l'azione dei partiti, però, ha contribuito a minare la popolarità e l'autorità del Governo di Jorga l'incalzare della crisi, che fatalmente non poteva essere arginata, sopra tutto in così breve tempo e con una così cattiva organizzazione statale, come invece avrebbe preteso il popolo.

Ogni azione di sviluppo che può sorgere da questa situazione deve esser seguìta con interesse, non solo perché la Romania è un fattore importante nella politica dei Balcani, ma anche principalmente perché alle sue spalle si trova il colosso russo, col quale essa mantiene anormali relazioni non essendo riuscita a riprendere i rapporti diplomatici. E ad un certo punto l'influenza russa potrebbe essere un fattore decisivo nelle vicende che si svolgono sulla ribalta politica romena.

Bucarest, settembre 1931. M. M.

NECROLOGIO

▬ La settimana scorsa, durante un ardito volo sul Garda per la conquista delle alte velocità, è tragicamente perito il tenente *Stanislao Ugo Bellini*, valoroso pilota aviatore, già decorato di medaglia d'argento.

▬ A Parigi, il 14 corr., il dott. *Luigi Sambon*, clinico di fama internazionale, la cui attività nel campo della epidemiologia e delle malattie da parassiti fu contrassegnata da ricerche della massima importanza. I suoi studi sulla lebbra, sulla malattia del sonno, sulla malaria, sulla pellagra sono da annoverare tra i più interessanti di questo secolo. Anche le sue ricerche intorno alle origini del cancro suscitarono a suo tempo feconde discussioni. Di famiglia francese, era nato a Milano ed aveva studiato a Napoli.

▬ Una fine drammatica è stata quella del professor *Antonio Dionisi*, Accademico d'Italia. Il 19 corr., a Salice, durante un convegno indetto dalla Società delle Scienze, il Dionisi stava pronunciando il discorso d'apertura, quando si è accasciato improvvisamente, colpito da emorragia cerebrale. Dal 1927 era titolare della cattedra di Anatomia e Istologia patologica all'Università di Roma, già tenuta dal prof. Marchiafava. Della sua vasta opera scientifica testimoniano le sue numerose e importanti



† L'accademico Antonio Dionisi.

pubblicazioni che vanno dalle complesse ricerche sulla malaria alle ricerche anatomiche ed etiologiche sulle diverse malattie polmonari. Nato a Pietracamela in provincia di Teramo il 29 aprile 1866, aveva studiato a Roma avviandosi giovanissimo alla carriera universitaria. Volontario di guerra, consulente malariologico della III Armata, nel 1917, sull'altipiano carsico, si guadagnò una medaglia d'argento. All'Accademia era entrato il 27 settembre 1929.

▬ Il 14 settembre, nel suo castello di Krojanke presso Flatow, sul confine polacco, è morto il principe *Federico Leopoldo di Prussia*, figlio del principe Federico Carlo, di cui si ricorda l'azione svolta durante la guerra del '70, e pronipote dell'Imperatore Guglielmo il Grande. Nato a Berlino il 14 novembre 1865, egli visse in perpetuo contrasto con Guglielmo II, che intervenne anche a suo sfavore nel dissenso scoppiato tra lui e Luisa Sofia di Schleswig Holstein (da lui sposata nel 1889), escludendolo dalla Corte e mettendolo agli arresti. Alla fine della guerra — in cui aveva cercato, senza riuscirvi, di ottenere dal Kaiser un comando tra le truppe combattenti, lontano dal Quartier Generale — affermò clamorosamente la sua adesione al movimento rivoluzionario. Ma neppure nei suoi rapporti con la Repubblica ebbe fortuna: i suoi beni vennero sequestrati, e se riuscì a rientrare in possesso di una loro parte fu solo dopo una sequela di complicati processi. Da qualche tempo, poi, egli versava in gravi difficoltà finanziarie.

▬ Il 13 corr., a Poggio a Cajano (Firenze), è morto il cardinal *Francesco Ragonesi*, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. Nato a Bagnaia il 21 dicembre 1850, aveva studiato prima nel Seminario diocesano di Viterbo, poi nel romano Seminario Pio. Fu per un lungo periodo nella Colombia, inviato colà da Pio X come Delegato Apostolico, finché nel 1913 venne de-



† Cardinal Francesco Ragonesi.

stinato alla Nunziatura di Madrid, dove rimase dieci anni. Nominato cardinale da Benedetto XV, nel Concistoro del marzo 1921, trovandosi ancóra nella capitale della Spagna, il galero rosso gli fu imposto da Re Alfonso col titolo presbiteriale di San Marcello. Essendo venuto a morire nel 1926 il cardinale Augusto Sili, il cardinal Ragonesi gli succedeva nell'ufficio di Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica. La sua chiara intelligenza, la sua profonda dottrina, il suo tatto squisito avevano fatto di lui una delle figure più in vista del Sacro Collegio, sopratutto nel periodo della Nunziatura di Madrid, in cui svolse un'azione diplomatica particolarmente delicata ed efficace.



† Ugo Falena.

A Roma, il 20 corr., *Ugo Falena,* noto pubblicista e commediografo. La sua vita fu tutta consacrata al teatro: da quando, giovanissimo, redigeva le cronache drammatiche per un battagliero settimanale romano d'arte, "Il Tirso", al periodo in cui fu alla Stabile dell'Argentina al fianco di Edoardo Boutet. All'Argentina collaborò con Ferruccio Garavaglia all'allestimento della "Nave" dannunziana: data memorabile nella storia del nostro teatro di prosa, per la grandiosità del quadro scenico e per il caldo fervore dell'esecuzione. Scaltro e vivace commediografo, conosceva i gusti del pubblico e li secondava abilmente, raccogliendo durevoli successi. (Ricordiamo, tra le altre, due sue buone commedie "Il signor Principe" e "Zi' cardinale".) Da un suo fortunato lavoro, "L'ultimo lord", trasse il libretto per un'opera che fu musicata da Franco Alfano. Aveva 56 anni.

A Roma, il 17 corr., è morto il marchese *Marcello Amero d'Aste Stella,* Ammiraglio d'Armata.



† Ammiraglio Amero d'Aste Stella.

Il glorioso passato marinaro della sua famiglia (un suo antenato fu a Lepanto comandante della flotta genovese) ebbe in lui un degno continuatore. Molti furono i meriti della sua carriera; e ricordiamo sopratutto la sua azione di comandante la seconda Squadra durante la guerra italo-turca, azione coronata dal magistrale sbarco a Rodi che valse all'Italia il dominio del Dodecaneso. Lasciò il comando per assumere la carica di Presidente del Consiglio Supremo di Marina, e nel dicembre del '14 fu chiamato al Senato dai cui banchi svolse un'intensa attività patriottica e dove, dopo Caporetto, fu tra i fondatori del Gruppo per la resistenza interna. Era nato ad Albenga il 1° aprile 1853.



IL MOSTRUOSO ATTENTATO COMUNISTA IN UNGHERIA (Fot. Az Est)

Lo scoppio d'una macchina infernale, collocata sul viadotto di Torbagy al passaggio del rapido Budapest-Colonia, ha causato la morte di venticinque viaggiatori e il ferimento di una quindicina di persone. Sul luogo della tragedia, la notte del 12 settembre, sono stati trovati dei manifesti sovversivi che non lasciano dubbi circa le responsabilità dei comunisti.

(Vedi Rubrica Sportiva a pag. 484)

Il CONTE BIANCAMANO incontra il CONTE GRANDE in pieno oceano.



Siesta sul Ponte-Lido del CONTE BIANCAMANO.





CALCIO

L'inizio del Campionato Nazionale

Domenica scorsa il velario si è alzato sulle prime battute del Campionato. Spettacolo lungo poiché la Federazione ha deciso di mantenere la formula già adottata per la disputa precedente. Ma quest'anno la gara per la conquista del titolo si presenta più che mai interessante: rinnovamenti completi di squadre, cambiamenti di allenatori, acquisti vendite ed importazioni hanno mantenuto in gran daffare il mondo calcistico italiano anche nel periodo estivo. Intorno a tanto lavorio naturalmente molti discorsi ed un cozzar non d'armi, ma di opinioni diverse. Tema più discusso di ogni altro quello dei numerosi ingaggi fatti da alcuni *clubs* italiani nel Sud-America: la questione ha veramente una considerevole importanza per i problemi d'indole tecnica che coinvolge: si avvantaggerà dei recenti innesti il Calcio italiano? Quali ripercussioni avranno sui giocatori indigeni le inclusioni di elementi cresciuti ad una scuola di gioco diversa? Si verificheranno le acclimatazioni e gli affiatamenti auspicati? Ecco una serie d'interrogativi ai quali non si potrà dare una risposta se non alla fine della competizione in corso. Ma fin d'ora, in via di massima, noi riteniamo che l'inclusione di giocatori sud-americani nelle nostre squadre potrà essere forse utile alla sola condizione che la loro permanenza non debba protrarsi per troppo tempo; in altri termini, quando dal loro gioco i nostri avran tratto tutto quello che c'è di buono, converrà farne a meno. Non temiamo esponendo questa nostra opinione di essere tacciati di protezionismo, siamo anzi d'avviso che per il bene del *foot-ball* nostrano sia necessario procedere protezionisticamente. Ci si obbietterà che i giocatori sud-americani inclusi nelle nostre compagini sono figli d'italiani e italiani anch'essi che tornando, spinti da un nobile sentimento, alla terra madre debbono essere accolti e mantenuti come dilettissimi figli. L'obbiezione ci farebbe ammutolire se non vi fossero quelle due nuvolacce del grosso stipendio italiano e della crisi del Calcio sud-americano a offuscare un'orizzonte così idealmente azzurro. Rimaniamo quindi nel nostro concetto, e vi rimaniamo ben fermi sapendo come al problema delle importazioni sia concatenato l'altro delle squadre provinciali. Queste squadre traggono in gran parte i mezzi per vivere dalle cessioni che di volta in volta fanno alle società metropolitane: ove queste domani non dovessero più rivolgersi per i loro acquisti alle consorelle di provincia si verificherebbe una situazione assai critica e dannosa non soltanto per una società o per l'altra, ma per il Calcio italiano in generale. Non bisogna poi dimenticare che vi sono dei giovani destinati forse a diventare autentici campioni che potrebbero col tempo veder ostacolata la propria carriera dagli uomini venuti d'oltre oceano. Quindi necessità di sgombrare per tempo i campi o, per lo meno, di non ingombrarli troppo. Ma queste, con tante altre, son questioni sulle quali oggi è prematuro intrattenersi: vedremo alla fine dell'annata testé iniziatasi quale situazione si sarà creata, quali risultati si saranno avuti, e allora soltanto si potranno dar giudizi sicuri.



Una fase dell'incontro *Milan-Fiorentina* allo Stadio di San Siro

Sarà quindi meglio al momento esaminare, sia pur fugacemente, i possibili sviluppi della battaglia che, come dicevamo, si presenta quest'anno particolarmente viva d'interesse. Chi detiene il titolo attualmente è la *Juventus*, essa è riuscita ad appuntare lo scudetto sulla sua casacca partendo in testa e non lasciandosi più raggiungere: quindi vittoria straordinariamente netta, ma tuttavia non si può ritenere sicura una sua nuova affermazione nell'attuale Campionato.

Negli ultimi anni noi abbiamo veduto il titolo passare da una squadra all'altra senza mai dar luogo a riconferme. Sarà dunque la volta della *Roma*? I giallo-rossi non hanno portato alcun mutamento nella loro formazione e da ciò la compagine potrebbe anche veder migliorato il suo gioco, ma non è da escludersi che le fatiche della passata competizione e quelle della Coppa d'Europa abbiano un po' stancato qualcuno anche fra gli elementi migliori. Ad ogni modo la *Roma* rappresenterà per la *Juventus* sempre uno dei maggiori ostacoli. Con questo non è detto che il Campionato si risolverà in un semplice duello; vi sono altri che hanno serie probabilità di riuscita; l'*Ambrosiana* in primo luogo: piazzatasi l'anno scorso nel gruppo di testa, sembra aver trovato con l'innesto di Scarone e De Maria una linea d'attacco che darà agli avversari seri grattacapi; poi il *Genova*, che nelle così dette partite di collaudo ha lasciato intravedere grandi possibilità. A queste vanno aggiunte le altre squadre di ordine primario quali il *Bologna*, il *Napoli*, il *Torino*, la *Lazio* rinnovata completamente con giocatori sud-americani e il *Milan*, il vecchio *Milan* rimasto fedele al materiale indigeno. Tutti nomi che certamente non si ridurranno al ruolo di seconde parti. Bisogna anche fra i concorrenti più o meno pericolosi annoverare quest'anno la *Fiorentina*, assurta con il *Bari* alla massima Divisione dopo aver vinto il campionato dell'anno scorso nei ranghi della Nazionale B. Alla squadra fiorentina, che noi abbiamo visto giocare qui a Milano contro il *Milan*, bisogna riconoscere qualità per nulla trascurabili in una compagine che raccoglie parecchi elementi nuovi, e se essa manca ancora di affiatamento, si può essere sicuri che non tarderà molto ad acquistare omogeneità e a conseguire risultati lusinghieri. Così si presenta, in una visione necessariamente fugace, il quadro dell'attuale Campionato Nazionale; potrà darsi benissimo che delle nostre poche previsioni, fatte con molta riserva, non se ne verifichi neanche una, ma poiché i lettori sanno quanto incerte e mutevoli siano le vicende del Calcio, non si crucceranno di sicuro per tanto poco, come non arrossiremo noi per aver sbagliato.

MOTOCICLISMO

Il Gran Premio di Monza

Se anche questo Gran Premio motociclisto non ha richiamato a Monza la folla delle grandi giornate, il successo non si può dire che gli sia mancato. Del resto la motocicletta è uno di quei rami dello sport che da noi sono ancora in sviluppo, ed è anzi per questo che va coltivato con maggior cura anche se il gran pubblico non presta troppo orecchio alle sue manifestazioni. È logico che la massa preferisca sulla pista le grosse macchine (per quelle stesse ragioni che le fanno prediligere il peso massimo sul *ring*) alle motociclette che ai suoi occhi desiderosi di spettacolo debbono apparire come gazzelle in confronto di leoni. Ma gli organizzatori faranno bene ad insistere e, si è visto in questa occasione, non dovranno temere di seminar sulla roccia. Si aspettava nel Gran Premio di Monza la presentazione della nuova *Guzzi* 4 cilindri, macchina sulla quale era puntato l'interesse dei tecnici: invece la nuova prima donna ha mancato al debutto; ma non per questo gli spettatori hanno lasciato l'autodromo delusi: se non vi è stata la novità tecnica vi son state gare così emozionanti da soddisfare pienamente intenditori e profani. Intanto Taruffi, su *Norton* 500 cmc. ha battuto il record del giro 1'35" alla media di km. 170,526, risultato prodigioso se si pensa come al problema della velocità sia legato per la motocicletta l'altro della stabilità. La preparazione tecnica di questa macchina è stata meticolosamente e intelligentemente curata dal Taruffi stesso. Poi vi son state la vittoria di Fumagalli, che sulla piccola *Miller* 175 cmc. ha segnato nel giro più veloce i 128,571 e quella di Panella su *Guzzi* 250 cmc. conseguita senza forzare, ma ad un'andatura sufficiente per sistemare al quarto posto la *Puch* di Torricelli. La categoria delle 350 cmc. ha visto vincitore ancora una volta Fumagalli, ma il giro più veloce è stato il secondo di Sandri che, su *A.J.S.*, ha toccato i 156,976. L'*handicap* finale che riuniva concorrenti di tutte le categorie e dal quale però si sono astenute quasi tutte le 175 cmc. per le scarse probabilità di successo che avrebbero avuto in gara, ha dato ad Amilcare Moretti l'occasione di portare vittoriosa al traguardo la *Guzzi* 250 cmc. A questa categoria l'*handicap* era forse lievemente favorevole, e Moretti, ch'è un autentico campione motociclista, ha saputo approfittarne. Il Gran Premio di Monza ha in complesso ottimamente servito anche per quanto poteva interessare dal punto di vista tecnico, punto che è sempre il più importante inquantoché le osservazioni che si fanno sulle macchine da corsa, servono poi per migliorare il materiale turistico e utilitario. La *Guzzi*, fra le altre concorrenti, è quella che ha mietuto più allori nella giornata, il che serve a convincerci maggiormente che l'industria italiana della motocicletta si avvicina sempre più alla perfezione delle grandi marche straniere.

Zam.



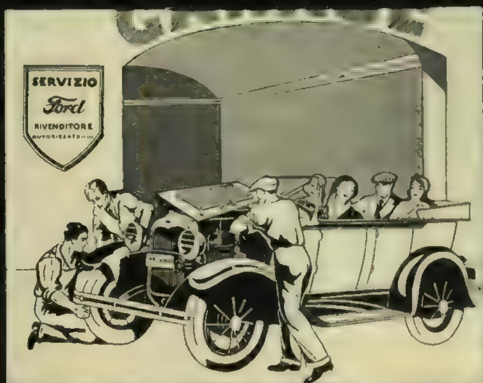
Amilcare Moretti, vincitore assoluto nel Gran Premio Motociclistico di Monza.



L'apparecchio *Supermarine 6 B* sul quale il pilota cap. Boothmann ha vinto la "Coppa Schneider", toccando la media di km. 547,188.

LA FORD ITALIANA SA

fornisce macchine ottime e servizio completo



La Ford Italiana S. A. non si accontenta di fornire ai clienti le migliori macchine. Li aiuta essa stessa a prolungarne la vita con la vasta organizzazione del Servizio Ford.

Il Servizio Ford entra in azione al momento stesso in cui viene compiuta la vendita. Vetture, Camions, Trattrici rimangono sotto la sorveglianza del costruttore per il tramite dei rivenditori Ford razionalmente organizzati in Italia, come lo sono in tutto il mondo.

Ogni rivenditore Ford dispone di una officina completamente attrezzata secondo norme fissate dalla Compagnia, ciò che gli consente di procedere a qualunque lavoro normale occorrente ad una macchina, come a qualunque riparazione, sostituzione di pezzi di ricambio originali, ecc. a condizioni estremamente vantaggiose e fissate in una tariffa ufficiale stabilita dalla Compagnia. Ogni acquirente Ford può contare sempre e ovunque sulla più completa assistenza tecnica e sull'aiuto di qualunque rivenditore Ford, che ha tutto l'interesse ad assicurare per qualunque macchina Ford il funzionamento più perfetto, il più alto rendimento e la più lunga durata.

Rivolgetevi subito al più vicino rivenditore Ford, facilmente riconoscibile dalla targa ufficiale.

Il Servizio di Credito Ford consente acquisti a pagamenti rateali a lunga dilazione.

Visitate la mostra speciale della SETTIMANA FORD (26 Sett. 3 Ottobre) nelle città di Milano, Genova, Bologna, Roma e Napoli

LINCOLN


Fordson
AEROPLANI

Esigete sempre solo pezzi di ricambio originali Ford e Fordson. Acquistateli solamente presso i nostri rivenditori autorizzati.

FORD ITALIANA SOCIETÀ ANONIMA

COME AGNELLI TRA I LUPI,

ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(19. - Continuazione)

Non era una risposta: o forse, queste parole rispondevano a ciò che ella non aveva detto, perché accennò di sì col capo, lentamente, persuasa. Sì, quando si ha finito di sognare si muore. Ma del resto, che importava? Tutto ciò che egli diceva era ben diverso da quanto dicevano gli altri. Ella ascoltava, con un senso di delizia, e sapeva che dopo avrebbe ripetuto dentro di sé quelle parole. Forse non vi sono che parole, nell'amore: ed è più amato chi dice le parole più belle.

Egli non parlò di lei e della sua vita reale: come se lei pure fosse staccata da quella vita, come egli forse la vedeva, al limitare di tutti i sogni. Non pronunciò neppure il suo nome, come se non fosse necessario che ella avesse un nome.

Camminavano lentamente, lungo le vecchie vie quiete; una volta dovettero attraversare, ed egli passò il suo braccio intorno alla persona di lei, senza stringerla, senza avvicinarla, guidandola soltanto, come per farle sentire che egli era con lei, e non l'avrebbe lasciata. Ella non si stupì di questo, ma poco dopo disse, con lieve fatica:

— Ora devo tornare.

Egli non protestò.

Si avviarono verso casa; ad una svolta egli si fermò per salutarla: e fu lei che gli porse la mano, senza sorridere, pallida, ma con tanta dolcezza nel viso. Lo guardò, e poi si volse. Sì, ora aveva visto il suo viso umano, e non l'avrebbe più confuso con la luce.

Non aveva fretta di ritornare; salì adagio le scale: sentì, salendo, la voce di Cita, acuta e ferma, che cantava. Entrò, cercò Paolo Giorgio: egli era seduto sulla soglia del tinello, dove Cita stava apparecchiando la tavola. La ragazzina tacque subito: ma Paolo Giorgio non alzò la testa, e continuò a rompere, serio, una scatola vuota. Ella si inginocchiò presso a lui; avrebbe voluto chiamarlo, ma avrebbe anche voluto che il bambino le sorridesse. È possibile che un bambino non voglia bene alla sua mamma? e non senta la sua presenza, e non desideri sorriderle?

Gli chiese, con voce bassa e tremante:

— Vuoi un treno grande?

Egli la guardò senza sorridere, e rispose, senza sorpresa:

— Sì.

Poi si dedicò di nuovo, tutto preoccupato, e perfino rosso in viso, alla scatola vuota.

Ada non si alzò; non si mosse nemmeno quando sentì la porta aprirsi e qualcuno entrare. Chi era? Era, certamente, un uomo che si chiamava Alfredo e che ella non conosceva. Una voce disse:

— Ada, domattina parto. Ricordati che in pomeriggio manderanno un campionario.

Ella non disse niente, ma si alzò. Vacillava: come se non più l'aria fosse il suo elemento, ma un altro che non conosceva.

XV.

Il giorno dopo (Alfredo era partito presto, e sarebbe rimasto assente due o tre giorni) ella si disse che bisognava non uscire, non rivedere più Antonio, non pensare più a lui. E invece uscì, subito dopo colazione, percorse tutte le vie dove c'era la possibilità d'incontrarlo; e quando si persuase che egli non c'era, e che per quel giorno non l'avrebbe incontrato, si sentì disperata, si disse che non lo amava, che certo non poteva amarlo, ma era anche vero che non poteva vivere senza di lui. Pensò che forse l'avrebbe incontrato più tardi; e non volendo tornare a casa per poi uscire di nuovo, entrò in una chiesa, e aspettò. Avrebbe voluto anche pregare, ma non ricordava più le parole: forse non avrebbe potuto pregare mai più. Le pareva che egli la guardasse, da tutti gli angoli oscuri; vedeva il suo volto umano, dolce e severo.

Non lo incontrò né quel giorno né il giorno seguente. Non osò andare da Anna; non ricordò che egli aveva parlato del giocattolo per il bambino. Bisognava vederlo, soltanto vederlo.

Andò da Anna la vigilia di Natale; Gilberto non c'era. Aveva portato anche Paolo Giorgio, il quale raccontò un po' confusamente che gli avevano regalato un treno. Ada era nervosa, eccitata, anche un po' irritata. Spiegò, in fretta:

— Ieri è venuto Alessandro, gli ha portato un treno grandissimo. Figurati che oggi lui voleva venir qui col treno, e ha fatto i capricci in casa, e ha pianto per via. Uno scatolone, figurati!

Allora Anna andò a prendere, in un'altra stanza, una scatola che certo il bambino avrebbe potuto portare con sé: era piena di soldatini variopinti.

— Ma perché, Anna? Perché hai fatto questo?

— Sono di stagno, costano poco — disse Anna sedendo sul tappeto accanto al bambino che era felice, e toccava i soldatini con le manine tremanti. — Non abbiamo detto che Paolo Giorgio diventerà un famoso generale, o qualcosa di simile?

Ada si era avvicinata alla scrivania di Gilberto. Vide, tra carte e libri, una cartolina di Antonio, che veniva da una città lontana; solo il nome, e la data di due giorni addietro. Si allontanò, pallida pallida, si riavvicinò al bambino. Allora soltanto si accorse che il volto di Anna era tanto triste, o così lo vedeva attraverso la sua tristezza mortale. Ma fu Anna che chiese, con ansia:

— Che hai, Ada? che hai?

La giovane donna taceva, ritta, con gli occhi bassi. Finalmente mormorò:

— Non ho nulla, nulla.

Anna si alzò, ma ad un tratto non osò avvicinarsi. Disse, piano:

— Non è vero. Io lo so che cos'hai, Ada.

Ma si spaventò quando la vide troppo pallida; la costrinse a sedere, sedette presso a lei. Adesso Ada piangeva, e continuava a far cenno di no col capo; e diceva no a sé stessa, ai suoi pensieri, ma sapeva che Anna non avrebbe creduto. Era inutile parlare, se Anna sapeva. Disse solo, parlando anche a sé stessa:

— Ho sbagliato tutto.

Anna diceva solo, con dolcezza, "cara Ada". Non voleva inasprire la sua angoscia; forse era uno smarrimento breve.

Poi Ada cessò di piangere, e disse che doveva andare. Solo per via si ricordò che il viso di Anna era così triste: e si sentì umiliata, e pentita di non averle detto una parola affettuosa.

Ma quel giorno, e poi, nei giorni seguenti, il pensiero di avere sbagliato tutto le diede una calma inattesa; si diceva anche "non c'è più niente da fare". Spesso sedeva dinanzi alla finestra, guardava la città sui tetti, e sognava di uscire dalla sua vita, dalle tristi case degli uomini, per camminare tra fumi di sogno, in mezzo alle case delle fate. Pensava a suo marito, e si sforzava a calmare la confusa irritazione che provava per lui.

Lui non le aveva fatto nulla, povero Alfredo; lui aveva soltanto desiderato sposarla, credendo di essere amato. Era un bel giovane, e poteva crederlo. Le aveva anche scritto, con qualche errore di ortografia, che quando si ama si accetta anche la vita più modesta. E lei aveva accettato, convinta. Ora sapeva che non aveva mai voluto confessarsi la verità, ma che si era accorta subito di avere sbagliato.

Aveva circondato Alfredo di una placida tenerezza e di una gentile pietà che le avevano fatto sopportare il suo errore. Poi era venuto Paolo Giorgio; e la sua vita era stata tutta materna, con pene fisiche, preoccupazioni, ansie. E così sarebbe stato per tutta la sua vita; piccole miserie, fatiche, faccende banali, solitudine silenziosa. Non c'era che Paolo Giorgio; ma il bambino non poteva consolarla; era scontroso, qualche volta pareva assente, non voleva mai essere baciato. Le avevano detto che lei pure, bambina, era stata così. Niente, dunque, poteva consolarla. Solo la grande ombra calda che stava al suo fianco scioglieva il nodo della sua angoscia, la portava via in una lieve primavera di sogni. Sì, egli aveva anche detto che quando si ha finito di sognare si muore.

Tentava di calmare l'ingiusta irritazione che provava per Alfredo, ed era buona e paziente con lui. Egli era, dopo tutto, un uomo come tanti altri, semplice, onesto; e l'amava sinceramente. Ma sopportava anche il suo amore, quieta, paziente, materna. Le pareva, qualche volta, di non riconoscerlo più, o di non averlo mai conosciuto; egli non esisteva, non aveva fisonomia, non aveva anima. Le pareva, in certi momenti, di avere sposato uno dei manichini che la guardavano dalle vetrine dei grandi magazzini di mode. Tutti quegli uomini di legno si chiamavano Alfredo.

Vennero alcuni giorni di bel tempo, ed ella ricominciò ad uscire con Paolo Giorgio: il bambino era allegro, sicuro, e correva davanti a lei, sul marciapiede; ad un tratto si fermava, si voltava sorridendo: certo aveva voluto fingere di scappare, e la mamma si era spaventata. Infatti, ella guardava, con una certa trepidazione, il pastranino azzurro, dono di Emilia, che si allontanava, spariva e riappariva tra la gente. Un giorno corse, afferrò un braccio del bambino: ma egli rise forte, fermandosi. Ella disse:

— Mi hai fatto uno scherzo!

D'allora egli cominciò a farle uno scherzo assai più bello e interessante: correva, fingendo di dimenticare che la mamma era dietro a lui: correva, ed ecco, ad un tratto, la mamma non vedeva più il pastranino azzurro. Chiamava, e Paolo Giorgio non rispondeva; allora fingeva di spaventarsi molto (e davvero, in cuor suo, un poco si spaventava!). Camminava più in fretta, fin che ad una svolta, all'angolo d'una strada, non le appariva il pastranino azzurro: e il bambino gettava un piccolo grido di trionfo: le aveva fatto uno scherzo, niente altro che uno scherzo! Allora la mamma se lo stringeva al cuore (un poco agitato veramente) e gli diceva che lo scherzo era bellissimo, e che lei aveva creduto, proprio creduto, che il bambino fosse scomparso.

(Continua) MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE EDIZIONI TREVES

Manuale del diritto d'autore.[1] — Come avverte lo stesso A. nella prefazione, questo lavoro, opera di uno dei nostri più apprezzati cultori della materia, è stato dettato allo scopo di far conoscere la delicata e complessa materia del diritto d'autore, generalmente poco noto; è quindi scritto in forma assai piana e concisa, pur essendo completo ed esauriente.

Dopo un breve cenno storico-introduttivo, il Foà incomincia col chiedersi quale sia l'oggetto del diritto d'autore: particolarmente notevole per la sua originalità e precisione è la risoluzione data al problema. L'oggetto del diritto è costituito, non dalla sola forma esterna, come generalmente si afferma, ma anche dal contenuto essenziale dell'opera, cioè „la legge protegge il concetto dell'opera, emanazione dell'ingegno, e la forma, estrinsecazione del concetto „. L'A. fa quindi una completa analisi delle varie categorie di opere dell'ingegno che godono la protezione della legge, e passa poi a considerare le diverse facoltà che spettano al titolare del diritto, nonché i limiti di tempo a cui il diritto stesso è sottoposto, ponendo in rilievo pregi e difetti del decreto-legge 7 nov. 1925, che ha regolato completamente la materia.

L'innovazione fondamentale della nuova legge consiste forse nell'aver abolito l'obbligo della formalità del deposito come condizione all'esercizio del diritto d'autore; ma, come osserva giustamente l'A., l'obbligo, mantenuto dal legislatore, del deposito amministrativo, costituisce un inutile e ingombrante residuo dell'antico sistema.

L'A. passa poi a trattare dei modi di trasmissione e alienazione del diritto, con particolare riguardo ai rapporti tra autori e editori di cui fa una completa ed accurata analisi.

Dopo un breve cenno alla possibilità di sottoporre le opere dell'ingegno ad esecuzione forzata ed espropriazione per pubblica utilità, l'A. si occupa della violazione del diritto d'autore e delle sanzioni che l'accompagnano. Il volumetto si chiude con una completa trattazione della proprietà letteraria ed artistica nel diritto internazionale, tenuto conto specialmente della Convenzione di Berna del 9 sett. 1886 e successive modificazioni.

Il manuale riunisce in sé i pregi di una trattazione completa e insieme succinta della materia; esso, scritto in forma limpida e scorrevole, costituisce quindi una preziosa guida per chi abbia occasione di occuparsi di questioni concernenti il diritto d'autore. Né ciò fa meraviglia, quando si pensi alla profonda conoscenza che ha della materia l'A. il quale fece parte per molti anni, insieme al Direttore della nostra Rivista, del Consiglio e della Consulenza legale della Società Italiana degli Autori ed è un appassionato studioso dei problemi che concernono la proprietà intellettuale.

(Monitore dei Tribunali)

1 Avv. Ferruccio Foà, *Manuale del diritto d'autore*. Milano, Treves editori, L. 26.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO

13 settembre. *Roma.* Il Comitato finanziario per le bonifiche è insediato dal Capo del Governo.

San Remo. Solenne cerimonia per la consegna al cacciatorpediniere *Nembo* della bandiera di combattimento offerta dalle donne della città, per iniziativa della sezione della Lega Navale e sotto gli auspici del Municipio.

Vienna. Le forze federali riescono a sventare e a reprimere alcuni colpi di mano tentati dalle Heimwehren in varie località della Repubblica. Tre morti e parecchi feriti.

Nuova York. Più di 700 persone che percorrevano in corteo le strade di Belize (Honduras britannico) per celebrare il 131° anniversario della battaglia di San Giorgio Cay, sono perite nell'uragano improvvisamente scatenatosi.

14. *Londra.* Nella giornata finale della Coppa Schneider, Stainforth porta il "record" di velocità a 609 Km. orari.

Vienna. In tutta la zona industriale della Stiria e nelle altre località dove si è svolto ieri l'infelice tentativo delle Heimwehren, l'ordine è ristabilito. Moltissimi arresti.

Nuova York. Le ultime notizie sull'immane disastro di Belize informano che la capitale è quasi del tutto distrutta.

15. *Roma.* In seguito a una brillante azione di accerchiamento eseguita la notte dell'11, il 7° squadrone Savari è riuscito a catturare il capo dei ribelli della Cirenaica, Omàr el Muctàr.

Londra. I marinai della flotta dell'Atlantico concentrata a Scapaflow per le grandi manovre, protestano contro la riduzione delle paghe rifiutandosi all'obbedienza. Le manovre vengono sospese.

— Dopo una giornata di silenzio il "mahatma" Gandhi espone alla Tavola Rotonda i desiderata indiani.

Berlino. Il Presidente della Repubblica, Hindenburg, e il Governo del Reich lanciano un appello alla Nazione, in vista delle privazioni che l'inverno imminente minaccia di riservare al popolo tedesco.

Madrid. Davanti all'Assemblea Costituente riprende la sua attività parlamentare l'ex ministro Santiago Alba, che, espatriato al momento del colpo di Stato di de Rivera, è rientrato in Spagna dopo la proclamazione della Repubblica.

16. *Roma.* Il Capo del Governo riceve a gran rapporto i comandanti dei reparti dell'Armata aerea che hanno partecipato alle grandi manovre. Il Duce riafferma la sua fede nell'Arma del cielo.

Bengasi. Omàr el Muctàr, il capo dei ribelli senussiti, è giustiziato a Soluch.

Londra. Gandhi parla ai deputati laburisti reclamando l'indipendenza dell'India.

West Orange. La salute di Edison va declinando sensibilmente da otto giorni a questa parte.

17. *Londra.* Con una lettera diretta al segretario della sezione del Partito laburista di Seaham-Harbour, il Primo ministro MacDonald rifiuta di dimettersi da deputato di quel Collegio.

— A proposito del movimento dei marinai inglesi, Chamberlain promette ai Comuni che nessun uomo sarà punito.

Buenos Aires. Entusiastiche accoglienze ai due incrociatori *Almirante Brown* e *Veinticinco de Mayo* costruiti in Italia.

18. *Ginevra.* Il ministro italiano Bottai chiede l'unificazione delle diverse economie nazionali.

Tokio. Prendendo pretesto da un tentativo cinese di far saltare la ferrovia, i Giapponesi occupano Mukden.

19. *Tokio.* Le forze giapponesi estendono l'occupazione lungo le ferrovie manciuriane. Sanguinosi conflitti sono in corso a nord di Mukden.

Washington. Il Dipartimento di Stato ritiene che le notizie giunte fino ad ora dalla Manciuria non diano alcun motivo di considerare il conflitto cino-giapponese come una violazione del patto Kellogg.

Flli. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*